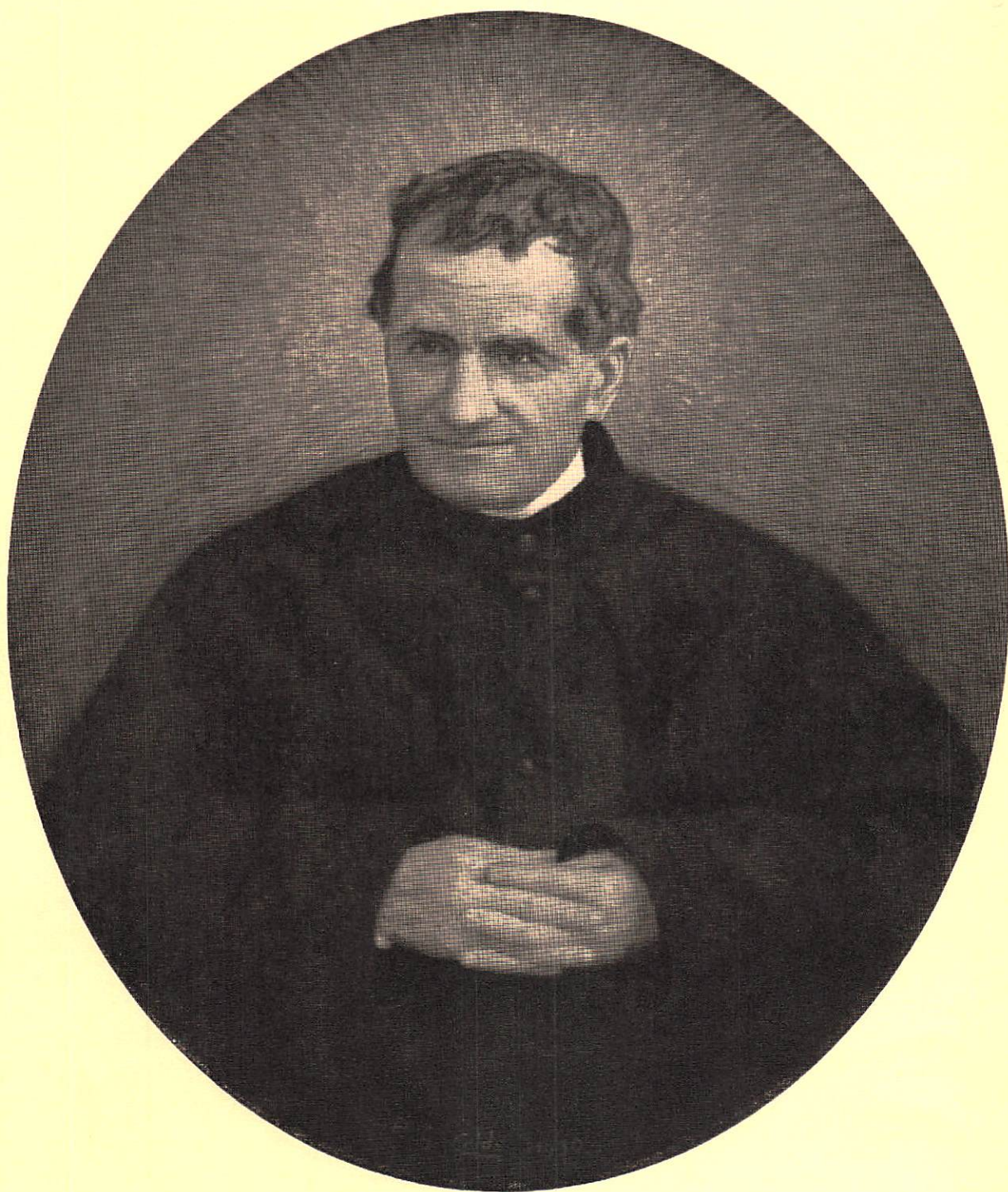


NEL 90° DI FONDAZIONE

IL S. GIOVANNINO *IERI E OGGI*





SAN GIOVANNI BOSCO

*predilesse l'Opera del San Giovannino,
vi veniva volentieri
e nell'ampia chiesa
tenne ogni anno le conferenze
ai Cooperatori torinesi*

Invito del Card. Ballestrero rivolto a tutti i partecipanti
alla Messa centenaria del S.Giovannino

Carissimi, cento anni fa, proprio in questo giorno, questa chiesa veniva consacrata dal Vescovo e cominciava ad essere una presenza viva, segno del Signore Gesù, luce posta sulle strade della Città per essere richiamo di verità, di amore, di speranze.

La lungimiranza di S.Giovanni Bosco, a cento anni di distanza, è ancora mirabile per noi perché possiamo intravedere un certo dono di profezia, considerando che questa chiesa, questa istituzione salesiana è proprio qui, in uno dei quartieri più significativi della Città, dove si affollano non soltanto le persone, ma i problemi, le realtà sociali, con le loro contraddizioni, i loro contrasti e, purtroppo, anche le loro violenze.

Ma noi, questa sera, mentre ricordiamo tutto questo, rinnoviamo il gesto di allora. Anche allora si celebrò l'Eucarestia, e quella celebrazione in cento anni non è mai venuta meno. L'Eucarestia di sempre, la fedeltà del Signore al suo popolo, la fedeltà della Chiesa al suo Signore nell'Eucarestia è sempre stata espressa; e questa Eucarestia ancora così viva, così vivificante, noi la celebriamo anche questa sera per voler dire che la celebrazione centenaria non è una pagina di storia che si chiude, ma è una realtà che continua, è il dono di Dio, è la missione della Chiesa, è la nostra vocazione di redenti e di salvati,...è tutto questo che continua!

La celebrazione del centenario vuole scandire queste mirabili ricchezze dentro di noi perché il cammino continui, perché ciò che San Giovanni Bosco e i suoi Figli hanno fatto finora, continuino a farlo, e il popolo di Dio continui a trovare qui quel richiamo alla presenza di Cristo, di Cristo che si fa nutrimento di vita, di Cristo che si fa perdono, di Cristo che si fa verità e parola vivificante... perché tutto continui. Ecco il significato di questa Eucarestia.

Celebriamola con fede e supplichiamo il Signore Gesù perché renda i nostri cuori degni di celebrare questi santi Misteri e il nostro spirito capace di portarne per la vita un viatico tanto prezioso e tanto salvatore.

ISTITUTO S.GIOVANNI EV.
Via Madama Cristina 1
TORINO

OMELIA DI SUA EM.ZA REV.MA IL CARD. ANASTASIO BALLESTRERO,
ARCIVESCOVO DI TORINO
TENUTA NELLA CHIESA DI S.GIOVANNI EVANGELISTA IN OCCASIONE
DELLA S. MESSA IN CHIUSURA DELL'ANNO CENTENARIO DELLA
CONSACRAZIONE DELLA CHIESA.

L'Apostolo S.Pietro ci ha appena ricordato che noi siamo pietre vive di un tempio altrettanto vivo, dove la gloria del Signore è continuamente celebrata ed annunziata. Sentirselo ricordare da S.Pietro è profondamente significativo, anche perché questo Apostolo si è sentito lui dichiarare pietra: "Tu sei Pietro e su questa Pietra edificherò la mia Chiesa". Questa pietra viva che fa da fondamento alla Chiesa di Gesù, dice a noi: "Voi siete pietre vive, dovete essere pietre vive". E a me pare che in questo richiamo alla vivacità e alla vitalità della pietra su cui è fondata la Chiesa e su cui è compaginata la Chiesa nella varietà delle sue membra sia davvero una riflessione provvidenziale per celebrare questo significativo centenario.

Qui, di pietre per costruire questa chiesa visibile ne sono occorse molte; però, come dimenticare che questa costruzione spirituale è stata eretta soprattutto con pietre vive, a cominciare da S.Giovanni Bosco, dai suoi figli che qui sono vissuti e hanno operato, illustri, che condividono già con il loro Fondatore gli onori degli altari. Qui altre pietre vive si sono compaginate nell'unità: non possiamo dimenticare il Murialdo, non possiamo dimenticare il Guanella, che il Signore ha messo sulla strada di D.Bosco, perché venissero contagiate da quel fervore, da quel carisma e da quella profezia che doveva nel secolo scorso caratterizzare la vitalità della Chiesa di Torino. Qui c'è stato un affollarsi di Santi, qui c'è stato un affollarsi di creature non soltanto illustri perché sapevano fare le cose e le sapevano fare bene, perché erano previdenti, perché erano saggi, perché erano concreti,... ma illustri soprattutto perché erano Santi. Quante creature qui hanno palpitato della vivacità partecipata da queste Pietre vive! Quante generazioni di fanciulli, di giovani, sono passate di qui! attingendo alla ricchezza del Vangelo, all'esperienza della Chiesa, alla gioia della fraternità cristiana le grandi risorse per la vita! Noi non possiamo questa sera raccontare tutto questo, e forse nessuno lo può fare! Però noi dobbiamo ringraziare il Signore per questa meravigliosa realtà: l'intrecciarsi di Creature che condividendo una vocazione, condividendo l'amore di Dio e l'amore dei

fratelli sono riusciti dal nulla a fare cose grandi, che non esprimono soltanto un monumento, che anzi, non esprimono un monumento, ma soltanto esprimono una fecondità che non finisce mai: la Chiesa con il suo culto degno del Signore, prima di tutto. E, miei cari, quanto bisogno c'è che il culto sia degno del Signore; non è l'uomo la misura del culto di Dio, ma è la gloria di Dio! L'Oratorio, con quella carica di umanità primaverile che l'attraversa sempre, anche se logora tante creature nella dedizione, ma una dedizione che dopo cent'anni è ancora intatta e ha ancora la vitalità e la fecondità che viene dal dono e dalla grazia del Fondatore.

La scuola, altra intuizione di D.Bosco, realizzata qui, e che continua ad essere segno della presenza di Cristo e della presenza della Chiesa e a documentare che il Vangelo del Signore si incarna, che il Vangelo del Signore diventa storia viva del mondo.

Oh, se questo Quartiere potesse dire quello che ha visto, quanto d'anima, quanto di spirito, quanto di ispirazione ha ricevuto di qui, da questo S.Giovannino, intorno al quale c'è ancora oggi un affollarsi di creature che vi trovano luce, vi trovano guida, vi trovano forza, vi trovano consolazione e vi trovano speranza! Non tanto nel clamore di opere che possono durare un momento anche lungo, ma nella quotidianità quasi anonima di una dedizione che si esplicita in tanti modi, e che, mentre rende testimonianza alla santità così preziosa di S.Giovanni Bosco, rende anche testimonianza alla fedeltà della sua comunità religiosa al proprio Fondatore.

Tutto questo mi pare che sia buona ragione perché noi ringraziamo il Signore! E' da Dio che tutto questo viene! E' dalla Potenza, dalla Sapienza, dal cuore di Dio che tutto questo è scaturito e continua a scaturire! E se questo irrompere del "progetto di Dio" nella storia di una società e di una Città è così incisivo e così provvido è giusto che noi ringraziamo, benediciamo, lodiamo, acclamiamo il Signore benedetto!

Ma nello stesso tempo, da questa meravigliosa storia, che non è storia perché ancora quotidiana realtà, noi siamo interrogati e interpellati: tutto questo è accaduto e accade perché ognuno di noi prenda sempre più coscienza di essere pietra viva, prenda sempre più coscienza di essere e di appartenere a quella "gente santa" a quel "regale sacerdozio", a quella generazione fortunata nella quale Dio ha riposto i suoi disegni di salvezza e i suoi disegni di amore. Noi non siamo soltanto i destinatari delle grazie che il S.Giovannino continua ad effondere, ma noi siamo anche coloro che, ricevute queste grazie, portano la responsabilità di farle fruttificare!

I Salesiani che sono qui, lo sanno per conto loro, e, anche se non ve lo dicono, più d'una volta hanno l'animo macerato dalle considerazioni che debbono fare perché la fedeltà al carisma di Don Bosco urge dentro di loro con una potenza ed una forza che non dà pace; ma anche perché il frutto di questo loro costruire il tempio vivo, con le pietre vive che siete voi, cari ragazzi, che siete voi, cari giovani, che siete voi, famiglie cristiane, che qui gravitate per tanti motivi che vengono dalla fede, ma che vengono anche da tanta umana e incarnata, vorrei dire, "ragione del cuore", siete voi queste "pietre vive"!

E voi lo sapete: quando le pietre muoiono, si sgretolano; quando le pietre si stancano, gli edifici cadono... e non bisogna permettere che le opere di Dio muoiano di stanchezza! Noi contiamo i secoli, possiamo contare anche i millenni, ma non per acquisire diritti ad essere stanchi, per firmare dei certificati di senescenza o di stanchezza! No! Per rinnovarci dentro, per ricominciare da capo con il fervore di sempre, con la disponibilità di sempre, con la speranza di sempre,... E qui avete tante ragioni che nutrono questa speranza, avete tante motivazioni che diventano veramente documento persuasivo perché la speranza non venga meno! E sarebbe davvero peccato che la pigrizia, la disattenzione, la superficialità, il disinteresse,... dovessero in qualche modo cominciare ad erodere queste pietre vive che siete voi, proprio voi, piccoli, giovani, grandi... tutti! C'è una storia che vi impegna! c'è una grazia alla quale non potete, non dovete dire di no! e c'è anche una promessa che può dare ai vostri momenti difficili tanta luce e tanta forza per andare avanti!

Cent'anni in questa prospettiva sono come un giorno, il nostro giorno, questo giorno palpitante, pieno di vita, pieno di buona volontà, pieno di progetti, che sono degni di chi ha cominciato non per finire, ma per camminare senza stanchezza e senza fine, fino al giorno del Signore.

Così il centenario lo avremo celebrato in profonda sintonia con il cuore di S.Giovanni Bosco, con tutte le Pietre vive che qui, lungo il secolo hanno lavorato, e anche con tutti quei segni di specialissima Provvidenza che il S.Giovannino ha sempre manifestato! E' anche questa la ragione della nostra gioia! E' anche questa la ragione perché questo giorno è un giorno stupendamente festivo!

*IL
SAN GIOVANNINO
CHE FU*

1882 TORINO 1972

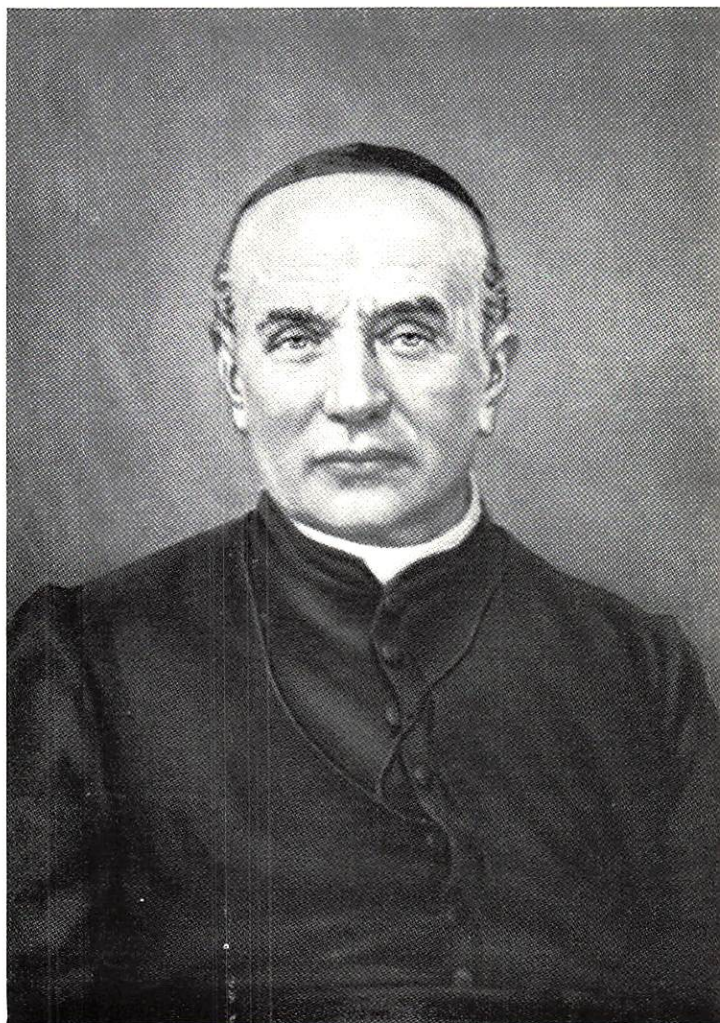
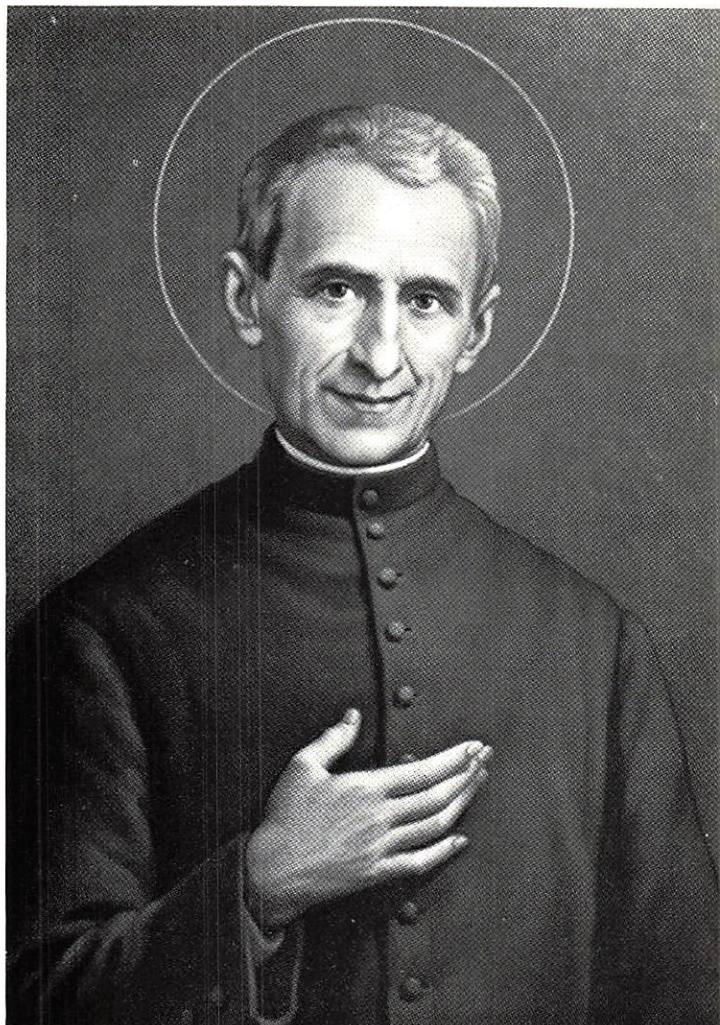
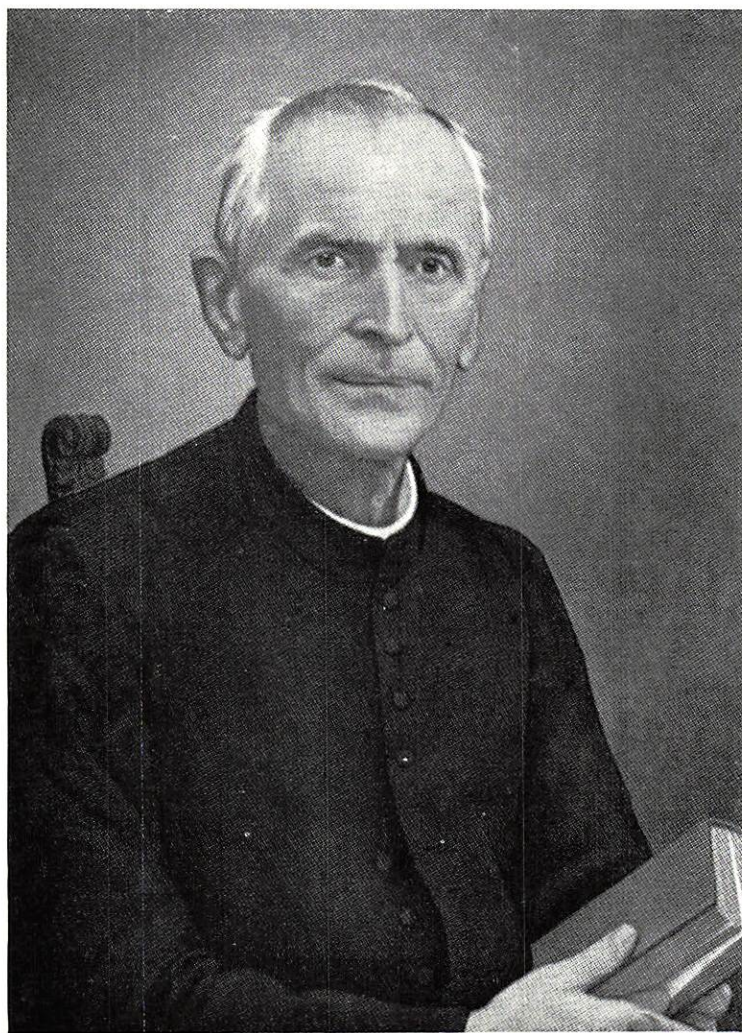
SAN LEONARDO MURIALDO

Direttore dell'Oratorio San Luigi dal 1857 al 1865

VEN. MICHELE RUA

Nel prossimo autunno sarà proclamato Beato

*Giovane chierico e novello sacerdote
fu l'anima dell'Oratorio San Luigi,
di cui tenne anche la direzione effettiva*



BEATO LUIGI GUANELLA

Direttore dell'Oratorio San Luigi dal 1875 al 1877

Biglietto di presentazione

Il 1972 è una data storica per l'opera salesiana in Borgo San Salvario:
l'Oratorio San Luigi compie 125 anni
e la chiesa di San Giovanni e l'Istituto omonimo,
che diedero saldezza e sostanza all'opera stessa,
raggiungono 90 anni di età.

D. Bosco con occhio sagace e lungimirante
vi piantò le sue tende e con tenacia superò ogni difficoltà,
presagio dell'immensa messe di bene
che avrebbero compiuto i suoi figli.

Il presente numero vuole ripresentare, molto affrettatamente,
alcuni momenti e figure caratteristiche.

Nel riandare i fasti della sua storia e gli illustri attori
(San Giovanni Bosco, San Leonardo Murialdo, il Beato Luigi Guanella
hanno già raggiunto gli onori degli altari;
il Ven. Michele Rua sarà dichiarato Beato il prossimo autunno,
ed altri sono in via per giungervi)
un'onda di commozione ci pervade
ed una preghiera nasce spontanea dal cuore:
« D. Bosco, fa' che avendo un occhio fisso
alle origini e alla storia ed un altro ai tempi presenti,
i Salesiani, gli Allievi, gli Ex allievi, i Cooperatori e le Cooperatrici,
gli Oratoriani, gli Amici e i Simpatizzanti del San Giovannino
siano degni interpreti e continuatori di tanta opera! ».

La Vergine Ausiliatrice e D. Bosco ci assistano e ci proteggano tutti!

D. Aldo Bianco - direttore

Quattro Santi in Borgo San Salvario



*Plastico
del Primo Oratorio
San Luigi (1847-1875)*

Il Borgo San Salvario, nella struttura che noi vediamo, non ha neppure un secolo di vita: si sviluppò lentamente fra il 1840-1880.

Quando D. Bosco, novello sacerdote, venne a Torino nel 1841, esistevano solo rare ed umilissime casupole tra i prati.

Al suo Oratorio, prima ambulante, poi stabile a Valdocco, accorrevano giovani da tutta Torino. Il loro numero divenne subito eccessivo, per cui D. Bosco pensò ben presto ad aprire altri oratori nella periferia della città.

Il primo di questi oratori è stato quello di San Luigi in Borgo San Salvario. Da una signora Vaglianti affittò per 450 lire annue una casetta con la tettoia e il cortile, nel quale le lavandaie vicine andavano a «stendere»; trasformò la scuderia in cappella, e il ripostiglio dei finimenti in sacrestia, la tettoia in sala di ricreazione e di teatro. Spianato l'orticello e

piantata una steconata, l'Oratorio San Luigi fu pronto. Era situato là dove ora passa via San Pio V, nel luogo ora occupato dalla sacrestia e dall'abside della chiesa di San Giovanni Evangelista. Pochi anni dopo venne dilatato lo spazio a cortile.

L'8 dicembre 1847 uno sciame di ragazzi guidato dal teol. Borel, partiva da Valdocco, dopo la Messa e colazione, alla volta di «Porta Nuova», sfidando allegramente la neve che cadeva turbinosa e fitta.

D. Bosco denominò il nuovo Oratorio col nome di San Luigi, sia per omaggio all'arcivescovo Mons. Luigi Fransoni, sia per la predilezione verso il patrono della gioventù, San Luigi Gonzaga. Non potendo attendere di persona alla direzione, vi pose direttore il teol. Giacinto Carpano, il quale assunse generosamente quel non lieve aggravio di fatiche, di spese, e si studiò di riprodurre la vita e i metodi dell'Oratorio San Francesco di Sales di Valdocco.

In breve l'Oratorio contò più di cinquecento ragazzi: molti erano analfabeti, per cui si sentì la necessità di organizzare una scuola serale veramente «elementare» in cui si insegnava loro a «leggere, scrivere e far di conto».

Si succedettero alla direzione altri zelanti sacerdoti della diocesi torinese, quali D. Paolo Ponte, il teol. Paolo Rossi e dal 1857 al 1865 il teol. Leonardo Murialdo (ora San Leonardo Murialdo) la cui attività prodigiosa diede nuova vita all'Oratorio. Oltre la scuola serale l'Oratorio ne aggiunse una diurna, interessandosi di collocare i ragazzi presso buoni padroni, di assisterli, di provvederli di calzature, di raccomandarli nei vari bisogni.

Rese più confortevole gli ambienti. Fiorirono la Conferenza di San Vincenzo de' Paoli, la Compagnia di San Luigi, l'istruzione religiosa. Era in ciò aiutato dal conte di Ogliastra, conte di Castagneto, conte Cays, conte Balbo, Ciampino, Benso, i marchesi Scarampi e Fossati, il Radicati, ecc.

Venivano da Valdocco i chierici Rua, Durando, Albera, Cerruti.

D. Bosco molte volte vi si recava di persona, accolto con entusiasmo difficile a descriversi. Presiedeva ai catechismi e alle funzioni, predicava, confessava; talora portava i più meritevoli a pranzo o in villeggiatura a Santa Margherita presso il teol. Vola o presso il parroco di Sassi... Ne avviò molti agli studi o a onorevoli professioni, al sacerdozio. Tutti lo amavano, molti andavano a visitarlo a Valdocco.

Intanto, tracciata via San Pio V, che restrinse il cortileto, fu necessario comprare terreni lungo il viale del Re (o corso del Re, come allora si chiamava corso Vittorio Emanuele II).

Dal 1870 al 1875 D. Bosco stipulò una serie di contratti per la compera di piccoli appezzamenti della complessiva area di 4324 metri quadrati, che è appunto la superficie occupata dalla parte anteriore della chiesa e dell'Istituto annesso.

Furono abbattute alcune case che ostruivano l'imbocco di via Madama Cristina: da una di esse si ricavarono la cappella, la sacrestia, un'aula scolastica e l'abitazione del buon Brosic, che fu custode fedelissimo e instancabile per venti anni.

Lungo via Madama Cristina fu costruita una tettoia, dove si faceva pure il teatro. L'Oratorio quindi si spostò in via Madama Cristina e lungo corso Vittorio. Il passaggio dall'uno all'altro Oratorio avvenne press'a poco tra il 1875-1876 ed insieme al trasloco avvenne pure il cambio del direttore, mandato da D. Bosco a santificare il nuovo Oratorio. È il Beato Luigi Guanella, fondatore di due Congregazioni religiose. Vi rimane solo due anni (1875-1877) ma la sua azione, anche se non teatralmente appariscente, fu feconda di bene, di sane iniziative e di santità.



Colei che lo diresse e lo sostenne nelle sue audaci imprese

Dopo di lui i direttori saranno tutti salesiani. Parecchi anni vi attese D. Giuseppe Pavia che nel 1884 passerà a dirigere il primo Oratorio festivo di Valdocco. L'Oratorio San Luigi fiorì negli ambienti dell'Istituto San Giovanni Evangelista dal 1884 al 1894 quando piantò la sua stabile dimora in una modesta casa di via Ormea. Nel 1964 il direttore dell'Oratorio, D. Giuseppe Rinaldi, abbatté tale costruzione ed eresse il magnifico oratorio che oggi ammiriamo.

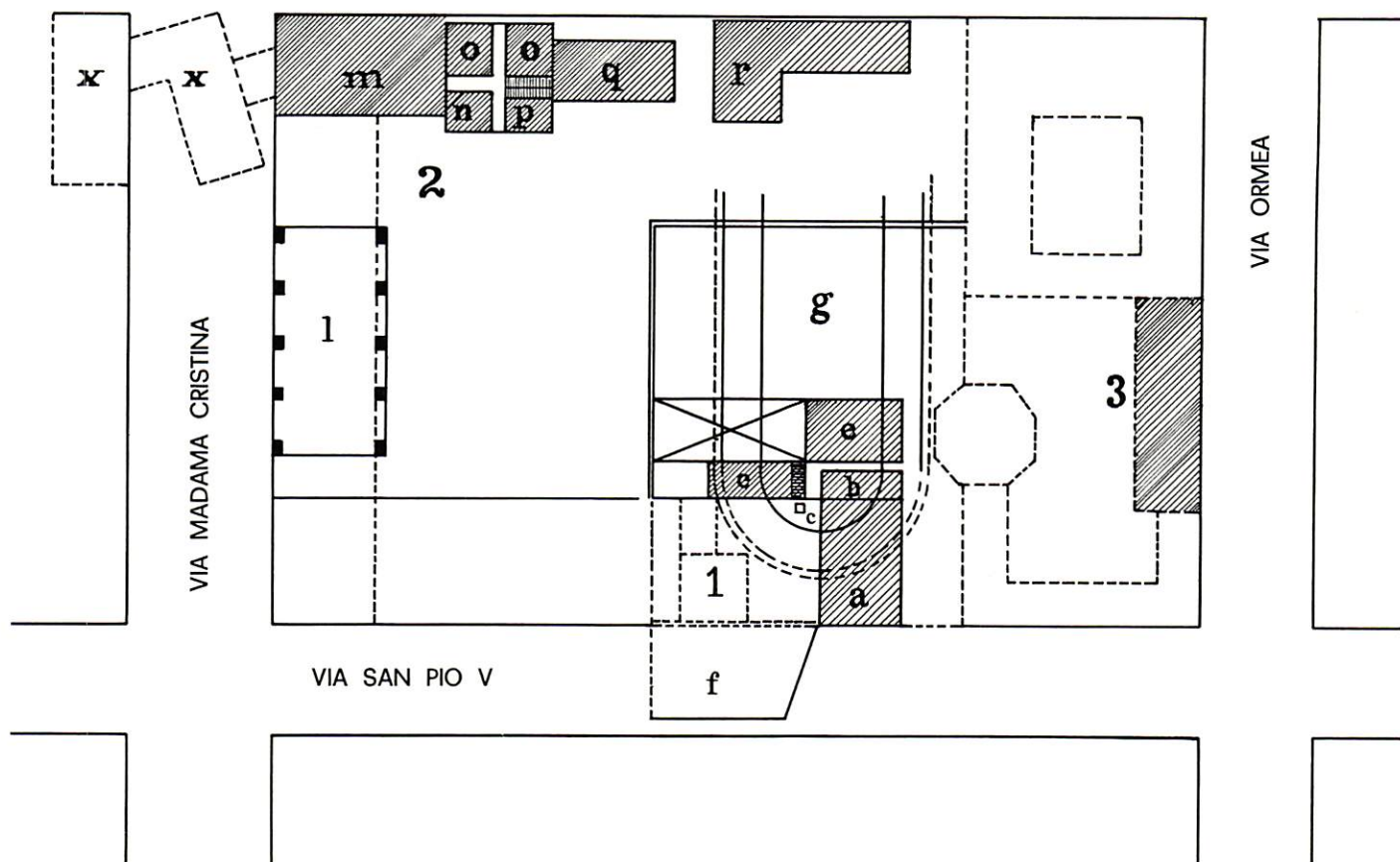
Ma nel 1876 D. Bosco, comperato dopo estreme trattative e difficoltà il terreno, pensò alla costruzione di una grande chiesa e di un conveniente istituto lungo corso Vittorio e via Madama Cristina. Affidò il progetto al conte Edoardo Mella.

I lavori di demolizione dei fabbricati preesistenti e di edificazione della chiesa di San Giovanni Evangelista e dell'istituto annesso proseguirono con alacrità e ne sorse un complesso di edifici che furono l'ammirazione di tutti.

La chiesa, in stile romanico-lombardo, fu consacrata il 28 ottobre 1882 da Mons. Lorenzo Gastaldi, arcivescovo di Torino, e all'inizio dell'anno scolastico 1884 il Servo di Dio D. Filippo Rinaldi iniziava le scuole che ebbero notevole importanza nella storia di Torino.

D. Bosco predilesse l'opera del San Giovanni, vi veniva volentieri e nell'ampia chiesa di San Giovanni tenne ogni anno le adunanze dei Cooperatori Salesiani. Conserviamo ancora oggi una camera ove soggiornò quando veniva a trovare i suoi figli.

CORSO VITTORIO EMANUELE



Schizzo dimostrativo dell'ubicazione e distribuzione dell'Oratorio San Luigi nelle varie epoche, col tracciato della chiesa e Collegio di San Giovanni Evangelista.

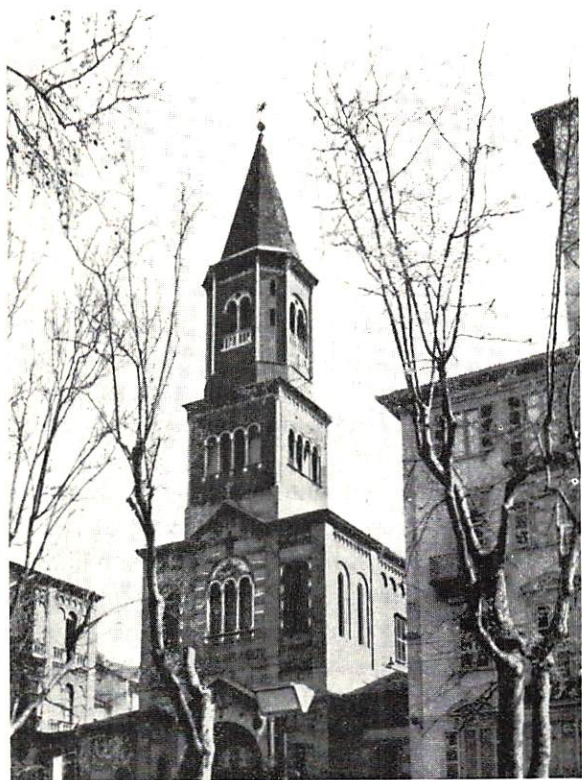
1. *Primo Oratorio di San Luigi Gonzaga:* a. Cappella; b. Sacrestia; c. Scuola e abitazione; d. Tettoia; e. Nuova scuola; f. Cortiletto; g. Cortile.
2. *Secondo Oratorio in via Madama Cristina:* m. Cappella; n. Sacrestia; o-o. Aule scolastiche; p. Abitazione; l. Tettoia teatro; x. Case demolite.
3. *Oratorio attuale in via Ormea:* La cappella e il teatro sono situati nei locali sottostanti alla chiesa di San Giovanni Evangelista.

La chiesa di San Giovanni Evangelista

Una delle più belle chiese di Torino è quella di San Giovanni Evangelista, sul corso Vittorio. Il popolo la chiama San Giovannino per distinguerla dalla cattedrale dedicata a San Giovanni Battista. D. Bosco la pensò a lungo unitamente all'Istituto annesso, perché s'accorse che per incidere profondamente nella zona non bastava l'Oratorio San Luigi già aperto da parecchi anni. Ma da quando venne nella determinazione di agire sul serio, al cominciamento dei lavori intercorsero otto anni, dal 1869 al 1877; sì gran perdita di tempo avvenne per una striscia di terreno che era indispensabile e che non riusciva ad acquistare. Il proprietario, un protestante, per quante proposte gli si facessero sotto varie forme e da varie persone affinché gliela vendesse, non ne voleva sapere.

Una volta superati gli ostacoli non guardò a spese, purché la casa di Dio figurasse degnamente fra i sontuosi edifici che si venivano allineando lungo il magnifico viale. L'architetto vercellese conte Arborio Mella, valente cultore dell'architettura sacra medioevale, disegnò una splendida chiesa di stile romano-lombardo del 1200. Essa doveva occupare una area rettangolare di circa 60 metri in lunghezza per 22 in larghezza, divisa in tre navate. Avrebbe contenuto 2500 persone. Sulla facciata si sarebbe innalzato il campanile a 45 metri di altezza. Accanto alla chiesa nel pensiero di D. Bosco e dell'architetto doveva sorgere l'Istituto. L'impresa, onerosa per sé, gravava ancor più sulle sue spalle, perché non era la sola opera a cui badare. Giovò ad accrescere le oblazioni l'aver convertito la nuova chiesa in monumento a Pio IX. A questo grande Pontefice D. Bosco professava somma riconoscenza per i molti e insigni benefici ricevuti; appunto in suo onore aveva stabilito di dedicare la chiesa all'Apostolo, del quale Pio IX portava il nome. Del Pontefice volle una maestosa statua all'ingresso della chiesa.

Il Santo volle che i lavori fossero accelerati quanto più possibile, a compenso del tempo perduto nelle trattative. La pietra angolare fu collocata il 14 agosto 1878 con la benedizione dell'arcivescovo Gastaldi.



I lavori in muratura in due anni furono terminati; di quelli da eseguirsi all'interno D. Bosco fece stampare un elenco, che mandava a persone amiche agiate, pregandole di assumersene qualcuno. L'espedito diede ottimi risultati. La consacrazione fu però ritardata fino al 28 ottobre 1882. Compì la cerimonia l'arcivescovo di Torino. Verso mezzogiorno, appena il festoso suono delle campane annunciò che il sacro rito era terminato e fu dato libero accesso ai fedeli, un'onda di popolo irruppe nella chiesa e assistette alla prima Messa celebrata da D. Bosco. Il medesimo D. Bosco fece anche la prima predica dopo i Vespri. Disse il passato della nuova chiesa, cioè i trentacinque anni di lavoro suo e dei suoi collaboratori nell'Oratorio San Luigi; illustrò la meravigliosa costruzione che ognuno vedeva coi propri occhi e le difficoltà superate; predisse la gloria di Dio ed il bene delle anime che ne sarebbe derivato per l'avvenire. Difatti il solennissimo ottavario che ne seguì, con la grandiosità dei riti, dei canti, delle omelie fu un saggio consolante di quanto sarebbe accaduto negli anni futuri. Scrivendo a una cooperatrice francese diceva: « Si è rivisto uno spettacolo veramente miracoloso. A mille a mille gli uomini venivano a fare la loro confessione e Comunione con una devozione tutta speciale ».

Il culto nella nuova chiesa continuò decoroso e puntuale con un'affluenza crescente di fedeli vicini e lontani: la direzione spirituale di confessori illuminati e zelanti, il numero delle sante messe celebrate, i canti e i suoni particolarmente curati, la predicazione facile e sostanziosa, l'accoglienza cordiale e familiare fecero molta impressione sui fedeli e non si smen-
tì mai.

Rese più solenni le funzioni fin dai primi anni la figura paterna di un vescovo, Mons. Basilio Leto, vescovo di Biella, che venne a trovare riposo all'ombra del San Giovanni.

Nei 90 anni di vita si succedettero molti rettori, e sarebbe bello e doveroso ricordarli tutti. Essendo ciò impossibile per la ristrettezza dello spazio, parleremo solo di alcuni più noti.

D. Giovanni Marengo (1882-87). D. Bosco lo scelse come primo rettore della chiesa: nello spazio di pochi giorni la nuova chiesa era già regolarmente frequentata: il pio rettore aveva saputo disporre le cose in modo che tutto camminasse con regolarità e precisione. Era voce generale: « Volete essere sicuri del fatto vostro? Andate alla chiesa di San Giovanni! Scozzano le ore e batte il campanello, che annunzia il sacerdote che va all'altare ». Nel breve tempo rimasto lasciò un'impronta incancellabile per la sua attività e dedizione.

D. Francesco Dalmazzo (1887-94). Veniva da Roma, ove aveva condotto a termine la chiesa del Sacro Cuore di Gesù. Suo motto fu: « Nulla innovare, ma

accrescere il bene abbondantemente incominciato ». Istruito, zelante, pio metteva nelle sue parole tanto fuoco e tanta virtù che la gente accorreva e stava come per incanto a sentirlo.

D. Giovanni Battista Sammorey (1894-1900). Per accrescere e rendere stabile la devozione all'Addolorata, introdotta dal suo predecessore, coll'arditezza sua propria, eresse un tempietto ottagonale, che sarà poi demolito nel 1965 per fare luogo al cortile dell'Oratorio. Fu ammirato per la sua predicazione assidua, attraente e popolare.

D. Roberto Riccardi (1901-1905). Istituì l'Associazione delle Dame Patronesse e delle Figlie di Maria Addolorata. Furono a lungo ricordate le sacre missioni che operarono grande bene nella zona.

D. Carlo Baratta (1905-1907). Celebre agronomo e sociologo della Scuola Solari, ispettore delle Case Salesiane, con sede in San Giovanni, fondò una scuola di religione molto frequentata da giovani del ginnasio, liceo e dell'università: tra questi era l'on. Giuseppe Pella.

D. Luigi Brezza (1914-45). Fu rettore per oltre 30 anni. Cercava il decoro della casa di Dio, non il plauso della sua persona. La chiesa era frequentatissima; i sei confessionali avevano i loro bravi titolari (chi non ricorda il monumentale D. Notario?). Le Novene, il mese di maggio, il quaresimale erano cose grandi e solenni e D. Brezza era molto sollecito nella scelta degli oratori che andavano per la maggiore e l'onorario era degno di chi saliva sul pergamo. Le messe cantate (in terzo) erano di tutti i giorni. Chi cantava? D. Pagella e il Sig. Zanolotti, il grande musicista e il semplice coadiutore, che aveva vissuto molti anni con D. Bosco all'Oratorio.

Nella notte fra il 12 e 13 agosto 1943 caddero tre bombe sui fabbricati che si trovano a sinistra di chi dal corso Vittorio guarda il San Giovanni. Il portico dell'Oratorio San Luigi crolla; le macerie e le schegge si riversano sulla cappella dell'Addolorata e sul tetto della navata della chiesa, sprofondandolo. In grande quantità i rottami proiettati in alto cadono sugli edifici, cortili, piazzetta e strade. Le finestre sono divelte, sono atterrati l'altare del Sacro Cuore, i candelieri e i lampadari. Il disastro è grande. Ma il venerando rettore che vive per il suo bel San Giovannino non s'arrende e con grande coraggio anima la rimozione delle macerie e le prime riparazioni. Il suo cuore che ha trepidato durante i rovinosi bombardamenti è stanco e al termine della guerra, con grande umiltà e rinuncia, lascia la carica di rettore, rimane per non pochi mesi semplice confessore e scompare da questo mondo in punta di piedi, come si era abituato a camminare in punta di piedi nel suo bel San Giovannino.



Interno della chiesa

Nel dopoguerra si susseguirono come rettori, lasciando grato ricordo del loro zelo e della loro bontà D. Giacomo Saini, D. Pietro Olivini, D. Donato Cucchi, D. Egidio Paoletto.

Dal 1961 è rettore D. Luca Pocchiola, che già da parecchi anni fungeva da prefetto di sacrestia.

Nel frattempo si sono riparate le ferite della guerra, ridecorate le pareti sotto la direzione del pittore prof. Carlo Morgari e l'esecuzione dei fratelli Moretti.

Ora nel novantesimo vorremmo ridare alla facciata il primitivo splendore, sistemare il presbiterio e l'altare secondo le direttive conciliari, preparare una degna sede al SS. Sacramento e a D. Bosco fondatore della chiesa e dell'opera salesiana in corso Vittorio. Nella cerimonia per la benedizione della pietra angolare,

l'arcivescovo di Torino, Mons. Gastaldi, aveva terminato il suo dire con queste espressioni di esultanza e di augurio: « Io esulto che s'innalzi un tempio in questo luogo e ad onore di un apostolo sì caro a Gesù Cristo, sì devoto a Maria, sì rispettoso dell'autorità di Pietro. Oh! la vista di questa chiesa ci riscaldi ognor più il cuore della devozione a Gesù in Sacramento e a Maria Santissima, e ci renda figliuoli ognor più affezionati e devoti al Papa. Sino a tanto che Torino professerà queste tre devozioni, che sono la sua gloria, non verrà in essa meno giammai la fede cattolica ». La storia rende testimonianza che il triplice voto è stato largamente esaudito nella chiesa di San Giovanni Evangelista. La festa del novantesimo e la prossima data secolare riaccenda in tutti tale fiamma.

*Novant'anni
di vita
e di missione*



1847. Il viale, che oggi si chiama corso Vittorio, era allora costeggiato da povere casupole abitate da lavandaie. Festoni di biancheria stesa al sole e al vento davano un tono di vivacità paesana a quella periferia di Torino. I cittadini «bene» vi venivano a passeggiare nel pomeriggio della domenica, e turbe di ragazzi sfaccendati vi giocavano alla guerra tutti i giorni.

I Valdesi avevano costruito tra quelle casupole una chiesa e una scuola. Tra cattolici e protestanti, quelli non erano tempi di dialogo, ma di invettive e pistolettate. La gente povera, però, era povera anche allora, e siccome le scuole erano molto rare in periferia, i ragazzi poveri, nonostante le intemerate che i parrroci facevano dai pulpiti, andavano a scuola dai protestanti. È chiaro che, imparando a leggere e a scrivere, correva rischio di perdere la fede cattolica.

D. Bosco, che aveva 31 anni, e che stava dedicando la vita ai ragazzi poveri di Torino, in dicembre prese in affitto una rimessa, adattò alla meglio un ambiente trasformandolo in cappella, e aprì un Oratorio. Dopo un paio di domeniche, l'Oratorio, battezzato col nome di San Luigi, era frequentato da 500 ragazzi.

Appena poté, D. Bosco fece un passo avanti: fondò una scuola.

Una scuola troncata in due

Dopo alcuni anni, il Comune di Torino gli fece uno sgarbo. Quando si trattò di prolungare la via San Pio V, la strada fu fatta passare proprio nel bel mezzo della scuola, che fu troncata in due.

Che fare? Qualcuno suggerì a D. Bosco di reagire chiudendo tutto. Non era il Comune che doveva pensare alle scuole per i poveri? Se invece di aiutare metteva i bastoni tra le ruote, si arrangiasse.

D. Bosco non la pensava così. Se avesse chiuso, chi avrebbe pagato sarebbero stati i ragazzi poveri. E lui sapeva quanto fosse preziosa una scuola per quei ragazzi. Aveva fatto chilometri e chilometri a piedi ogni giorno, lui, da ragazzo, per frequentare una scuola e potersi tirar fuori dai campi e dall'ignoranza. E appena ordinato prete, folle di ragazzi poveri come lui li aveva incontrati in ogni piazza e in ogni strada di Torino. Ragazzi che arrivavano dalle valli di Lanzo e d'Aosta, dal Monferrato e dalla piana vercellese, in cerca di fortuna. Li vedeva arrampicarsi sui palchi dei muratori, cercare un posto di garzone nelle botteghe, aggirarsi lanciando il richiamo dello spazzacamino. Li vedeva giocare ai soldi con la faccia dura e decisa di chi è disposto a tentare ogni mezzo per farsi largo nella vita. Ne incontrò qualcuno anche in prigione.

No, non avrebbe abbandonato quei ragazzi. Bussò a molte porte, domandò l'elemosina, e iniziò la costruzione di un edificio molto più grande del primo: sarebbe servito da oratorio, da scuola e accanto avrebbe

avuto una splendida chiesa. La prima grossa offerta per quella costruzione la fece il Papa, Pio IX, e D. Bosco volle che la chiesa fosse dedicata al santo di cui il Papa portava il nome, Giovanni Evangelista.

«L'anno del Signore 1878»

Il disegno della chiesa fu tracciato dal conte Edoardo Arborio Mella. Il 14 agosto 1878, quando i muri erano ormai all'altezza di sei metri, con una funzione molto solenne l'arcivescovo di Torino, Mons. Gastaldi, pose la pietra angolare. D. Bosco lesse la pergamena che fu collocata nella pietra stessa. Nella sonante lingua del tempo, essa diceva:

«A mezzodì della città di Torino, nel centro di numerose e popolate abitazioni, nell'isolato compreso tra la via San Pio V, via Madama Cristina e il corso Vittorio Emanuele II, fu messa in costruzione una chiesa ed un ospizio, affinché a tutti si dia comodità di soddisfare ai religiosi doveri, si possano istruire nella scienza e nella religione i fanciulli, e di questi ricoverare coloro, cui non si potesse altrimenti provvedere... La chiesa è di stile romanico-lombardo del 1200, la sua larghezza è di metri ventidue per sessanta di lunghezza...»

Perciò l'anno del Signore 1878, il 14 agosto... L'anno primo del regno d'Umberto I nostro amato sovrano... alle nove del mattino si procedette alla religiosa funzione.

Una moltitudine di fedeli di ogni condizione, e gli allievi dell'Oratorio Salesiano l'accompagnarono con particolare reverenza».

La chiesa fu compiuta ed inaugurata nel 1882. Un fascicolo stampato in quei giorni annunciava a tutti: «Ed ora si può affermare che il più vago edificio che attualmente fronteggia e adorna il grandioso corso Vittorio Emanuele, il quale corre per tre chilometri in linea retta dal Po alla cinta daziaria, è senza dubbio la nuova chiesa di San Giovanni Evangelista».

Il sapore delle buone cose antiche

Una rarissima monografia, pubblicata in quell'anno a cura dell'ingegnere Alberto Buffa, descrive la nuova chiesa in tutti i suoi particolari.

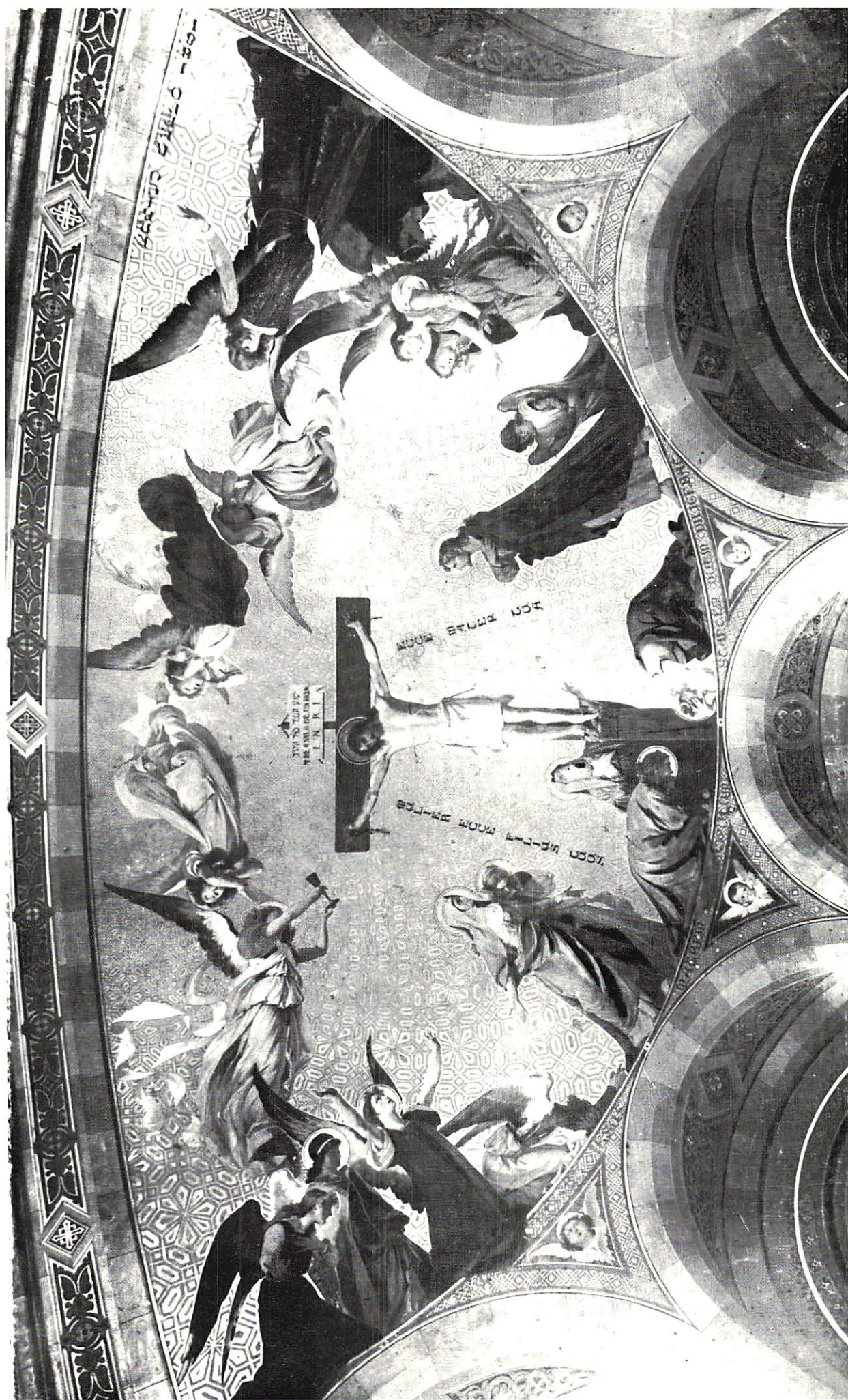
A 90 anni di distanza, crediamo fare cosa gradita stralciando da quelle 38 grandi pagine le notizie più interessanti e curiose. La lingua è quella del 1800, fiorita e leggermente enfatica, ma ha il sapore delle buone cose antiche.

La chiesa

«La chiesa di San Giovanni Evangelista è fondata sopra un'area rettangolare di circa 60 metri di lunghezza, per 22 di larghezza, ed è compartita in tre navate, di cui la principale è doppia di ciascuna delle altre due.



Angeli del Rollini



Crocifissione del Refetto

L'arcata di mezzo, che misura 19 metri d'altezza e quelle laterali di 8 metri, sono rilegate e sorrette da una serie di pilastri adorni di colonnette per metà sporgenti, a capitello cubiforme, ornati colla croce.

Si immette nel tempio una luce moderata e sufficiente per mezzo di dieci alte finestre e per sei grandi rose; i vetri sono convenientemente colorati, e danno all'interno un aspetto religiosamente incantevole. Furono provvisti e lavorati dal sig. Antonio Barbetta, di Torino.

L'altare è in ricco marmo, scolpito con maestria e delicatezza, ed è uscito dal laboratorio degli egregi fratelli Repetto di Lavagna Ligure.

I dipinti

Le pitture dell'abside rappresentano la dolorosissima scena del Calvario, nel punto in cui il Redentore pronunciava le parole del suo Testamento, dicendo alla Vergine: "Donna, ecco il tuo figlio", e al diletto discepolo: "Ecco la Madre tua"... Questo squisito dipinto venne eseguito dal nostro bravo pittore torinese Enrico Reffo ad uso mosaico alla bizantina, ricordando assai bene i mosaici stupendi a fondo in oro della Basilica di San Marco in Venezia.

Sulle pareti laterali del presbiterio sono altri due delicatissimi dipinti del Reffo, rappresentanti un fatto della carità prodigiosa di San Giovanni Evangelista.

I due gruppi di angeli sopra il presbiterio sono lavori pregevoli di Giuseppe Rollini, antico allievo dell'Oratorio Salesiano. Del medesimo Rollini è pure l'icona dell'altare laterale di M. SS. Immacolata. La faccia, di una finezza mirabile, di un'espressione viva e sentita, ti suscita un dolce senso di divozione e fiducia.

Il portale

Nella facciata principale è aperta una magnifica porta, cui si accede per una scalinata di sette gradini. Gli scomparti superiori sono ornati nei loro riquadri di quattro bellissimi bassorilievi in bronzo, modellati dal bravo scultore Antonio Tortone da Carmagnola, e fusi da Barzaghi e Barigozzi di Milano. Nei due maggiori di mezzo sono raffigurati i due più solenni e memorandi atti di Pio IX, la dichiarazione del dogma dell'Immacolata Concezione, fatta nel giorno 8 dicembre 1854, e la proclamazione del Patriarca San Giuseppe a Patrono universale della Chiesa Cattolica, fatta l'8 dicembre 1870.

Questa porta è dono di un tale che, rimasto orfano all'età di tredici anni, fu accolto da D. Bosco nel suo Oratorio di San Francesco di Sales in Valdocco, dove educato e istruito pervenne al sacerdozio ed a laurearsi in lettere e filosofia. Pertanto è monumento di gratitudine di questo antico allievo al suo esimio Benefattore.

Il campanile e le campane

S'innalza poi nel mezzo della facciata il campanile, che raggiunge 45 metri di altezza. È formato da tre piani, sormontati da una piramide ottagonale, su cui si eleva un globo con stella a dodici raggi di rame dorato, tre a tre ortogonali, talché da qualunque parte la si guardi, presenta la figura di croce.

A salire il campanile sta nei primi due piani una scala in muratura comoda ed ampia, e di là una scaletta a chiocciola in ferraccio che conduce alla edicola delle campane, le quali sono in numero di cinque, concertate in mi bemolle; furono degne di essere esposte e premiate all'Esposizione Nazionale di Milano nel 1881. Sono opera del signor Cesare Bizzozero di Varese. Per la prima volta suonarono a concerto il 1° dicembre 1881.

Nella navata di mezzo a man dritta è innalzato il monumento a Pio IX. Consiste in una statua di marmo bianco di Carrara. È questa opera del giovane ed esimio scultore Francesco Confalonieri di Barzago di Brianza.

L'organo

Fra i migliori d'Italia verrà certamente annoverato l'organo di questa chiesa. Fu costruito dal sig. cav. Giuseppe Bernasconi di Varese. Esso possiede tre tastiere che formano tre organi distinti. Ha sei tiratutti, otto pedalini per effetti particolari, una gran pedaliera moderna a ventidue semitoni e novantun registri, che in totale danno 3600 canne... L'effetto d'orchestra è prodotto dai registri dei violini, viole, violone e contrabbasso, ed imita alla perfezione il quartetto d'archi. L'effetto di banda militare si ottiene con tutti i registri di concerto, e ciò senza essere soverchiamente fragoroso. Merita di esser notato un effetto tutto proprio di quest'organo, proveniente dall'unione di esso colle campane stesse della chiesa, mediante un perfetto congegno ».

★ ★ ★

Quanti ragazzi in 90 anni?

90 anni. Quanti ragazzi sono passati nella chiesa, nell'oratorio, nell'istituto? Solo Dio li ha potuti contare. Quel che è certo è che il San Giovanni ha corrisposto fedelmente alla missione che D. Bosco gli affidò e che fu sigillata nella pietra angolare: « Fu messa in costruzione una chiesa ed un ospizio, affinché a tutti si dia la comodità di soddisfare ai religiosi doveri, si possano istruire nella scienza e nella religione i fanciulli ».

T. B.

Flash-back sull' Istituto



Chiesa ed Istituto ebbero un'unica e contemporanea origine nel pensiero e nel proposito di D. Bosco.

Nelle suppliche che egli volge alle autorità civili ed ecclesiastiche per avere permessi ed aiuti, parla dell'erigendo Istituto come di una succursale dell'Oratorio San Francesco di Sales.

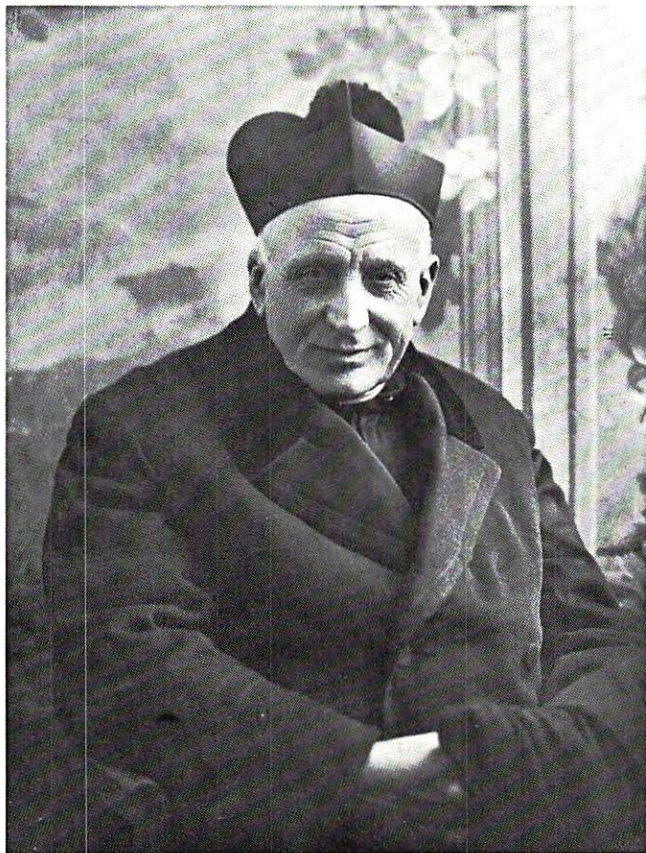
Nella lettera resoconto pubblicata dal « Bollettino Salesiano » del gennaio 1882 scrive: « La chiesa di San Giovanni Evangelista si può ritenere finita, ma, come sapete, vi deve sorgere accanto un ospizio per giovanetti poveri ed abbandonati, affinché il sacro monumento ricordi il grande Pontefice Pio IX così amante della gioventù bisognosa e anche per impedire che molti fanciulli cattolici vadano a cercare ricovero dai vicini Valdesi ».

L'onere finanziario della costruzione dell'edificio — per una confidenza di D. Bosco — fu assunto in buona parte dalla generosità del conte Luigi Antonio Colle di Tolone.

L'Istituto fu inaugurato nell'autunno del 1884 ed ospitò per i primi dieci anni — come Istituto per le Missioni — un bel drappello di aspiranti alla vita salesiana, i quali in breve si sparsero per il mondo a diffondere il buon seme di scienza e pietà germogliato e raccolto tra le sue mura.

Ne era direttore il Servo di Dio D. Filippo Rinaldi, poi terzo successore di D. Bosco, che prodigò pure le sue cure ai giovani oratoriani che frequentavano lo stesso ambiente, fino a che nel 1894 ebbero una loro sede fissa in via Ormea.

*Il Servo di Dio D. Filippo Rinaldi
terzo successore di D. Bosco*



Nel 1894 l'Istituto si convertì in collegio di tipo comune con scuole elementari e ginnasiali private.

Si iniziarono le lunghe e laboriose pratiche per il *pareggio* del ginnasio-liceo Valsalice che diedero nuova floridezza all'Istituto.

Il ginnasio — pur denominato Valsalice — conservò a lungo la fisionomia del collegio, finché nel 1942 con la riforma Bottai il ginnasio veniva scisso: le due classi superiori erano unite al liceo Valsalice, mentre le tre prime classi si convertirono nel nuovo tipo di Scuola Media Unica, conservandosi però sempre l'antica struttura giuridica del pareggio.

Nel clima anticlericale dell'inizio del secolo le scuole gestite da enti religiosi erano malviste e boicottate dalle autorità governative. Solo l'Istituto San Giovanni Evangelista, insieme con quello di Valsalice, riuscirono ad imporsi all'ammirazione del ministro Orlando, che volle equipararlo ai ginnasi e licei statali.

Non si confonda il pareggio con il riconoscimento legale che ottennero molti Istituti dopo il 1930.

Gli Istituti legalmente riconosciuti possono conferire titoli scolastici, riconosciuti dallo Stato. Negli Istituti pareggiati, oltre alla validità di tali titoli, professori ed allievi sono posti allo stesso ruolo dei docenti ed allievi delle scuole pubbliche.

Fin dai suoi inizi l'Istituto ospitava convittori interni ed esterni che frequentavano la quinta elementare (sovente anche la quarta) e le cinque classi del ginnasio.

Il loro numero, scarso in un primo tempo, crebbe soprattutto durante la prima guerra mondiale, sotto la direzione di D. Alessio Barberis, insigne teologo ed asceta, e raggiunse la cifra di 260 interni ed oltre 100 esterni.

Dal 1903 al 1918 sotto gli ispettori D. Bosio, D. Baratta, D. Manassero, l'Istituto divenne anche sede dell'ispettore dell'Italia settentrionale.

La linea architettonica dell'Istituto, in perfetta eutimia con quella della chiesa di San Giovanni — architetta conte Edoardo Mella — è elegante ed austera ad un tempo, in consonanza con lo stile neo-románico, e non ebbe sostanziali modifiche: non ci furono demolizioni ed ampliamenti, ma solo necessari adattamenti dei locali dell'Istituto, man mano che il flusso cresceva. Nel 1914 fu murata la galleria del terzo piano, che da terrazza divenne camerata per i convittori.

Nell'autunno del 1942, sotto l'imperversare dei bombardamenti anglo-americani, il direttore D. Zandonella trovò una degna dimora di sfollamento prima a Monte Oliveto, presso Pinerolo, poi nella Scuola Agraria Salesiana di Cumiana. Ma essendo stata occupata anche questa dalle truppe tedesche, nell'aprile

del 1944 ritornò nella sua sede di Torino, che trovò ridotta in misere condizioni: vetri infranti, porte scheggiate...: anzi ospitò anche gli allievi della scuola salesiana del Richelmy.

Nell'aprile 1945 — nei giorni dell'insurrezione partigiana — i locali del piano terreno furono adibiti a « posti di pronto soccorso ». Furono posti i segnali e le bandiere bianche con croce rossa; affluirono medicinali e materiali di medicazione d'urgenza.

Il 27 aprile mattina, verso le 9,30, mentre le formazioni partigiane procedevano alla graduale occupazione della città, il nostro collegio fu sede del maggior scontro, forse, avvenuto in Torino. La divisione garibaldina « Matteotti » percorsa via Madama Cristina, imboccando — oltre corso Vittorio — via Accademia Albertina, fu affrontata da un carro armato repubblicano e da una autoblindo provenienti dalla caserma Podgora di via Mario Gioda. Nel ripiegamento di tutta la divisione, la brigata « Renzo Cattaneo » con il comandante « Gino » si rifugiava nel collegio trasformandolo in nido di resistenza e di difesa e dalle finestre del primo piano apriva il fuoco.

Il carro armato e l'autoblindo rispondevano con colpi di cannone e con raffiche di mitragliatrici. I Salesiani si prodigarono con coraggio ed abnegazione, sprezzanti della morte, nel soccorso ai feriti e ai morti.

Un colpo di cannone colpì a morte il ten. Scagliola e ferì altri partigiani. Un camion della GNR carico di detenuti politici — creduto carico di repubblicani — fu attaccato dai partigiani e ci furono altri morti e altri feriti. I feriti furono stesi sui materassi negli ambienti e lungo il porticato e nei ricoveri sottostanti. Solo dopo lungo tempo giunsero alcuni dottori del vicinato e il colonnello direttore dell'Ospedale militare e si pensò al trasporto dei feriti alle Molinette, sempre assistiti da un sacerdote.

Il bilancio fu grave: 15 morti tra partigiani e repubblicani, 60 feriti, di cui 20 gravi.

I morti furono identificati e trasportati all'obitorio del Valentino.

I colpi dei cannoncini avevano aperto una breccia nel muro di una classe, perforando anche la parete di fronte, colpendo con schegge le pareti ed il soffitto e fracassando banchi, sedie, cattedra e biblioteca. Anche il muro esterno rimase malconco.

Si organizzò pure una raccolta di medicinali e viveri per i feriti degenti negli ospedali. Giovani con un carro, signore e sacerdoti passarono per le case del rione: l'iniziativa ebbe un buon successo e di essa parlò il « Popolo Nuovo » nel numero del 3-4 maggio 1945, ed il direttore D. D. Cucchi ne ebbe il ringraziamento e l'elogio del commissario straordinario avv. Michele Lessona. Un professore, D. Pietro Riccardino, andò spontaneamente nel 1944-45 in Sassonia (Germania) per l'assistenza spirituale di un

gruppo di operai della FIAT, comandato al lavoro dalle autorità germaniche: ritornò in Italia il 9 agosto 1945, dopo 14 mesi di assenza, riportando a casa sani e salvi tutti gli operai della FIAT.

Con l'anno scolastico 1945-46 l'Istituto riprende la sua vita normale, ma non si fa più posto per gli alunni convittori. Al posto delle camerate vengono costruite cinque decorose aule e due aule magne per le ore del doposcuola.

Si medicano le gravi ferite agli ambienti dell'Istituto e si rendono più decorosi ed abitabili.

Nel settembre di quell'anno, quasi a compenso di tutti i disagi patiti, e ad auspicio di nuove benedizioni, Maria Ausiliatrice e D. Bosco ci fanno un grande regalo; ci mandano una piccola comunità di Figlie di Maria Ausiliatrice che si assumono l'onere degli apprestamenti di tavola, di bucato, di stireria...: sono una delicatezza della Provvidenza divina verso il nostro Istituto.

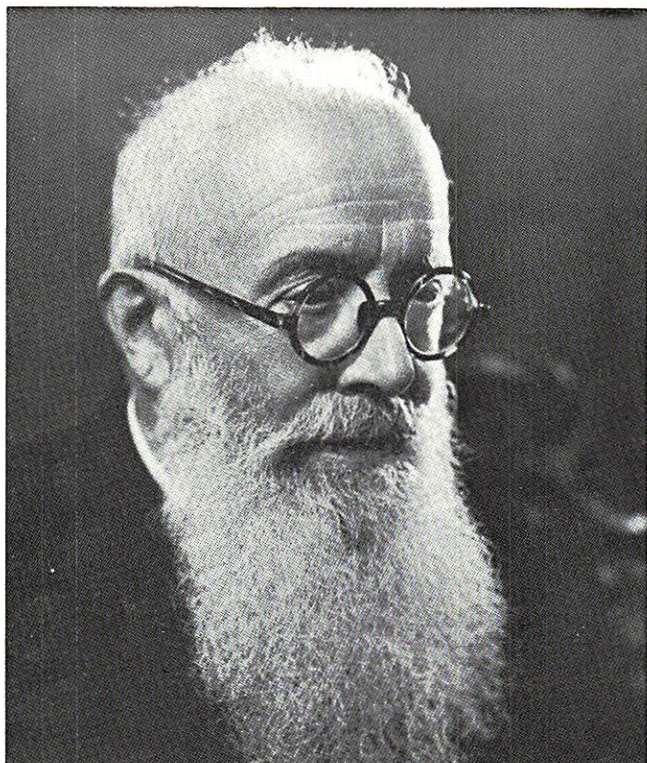
Sono ormai trascorsi 27 anni ed esse hanno sempre atteso alla loro missione nel sacrificio, nella preghiera, nell'umiltà santificando se stesse e servendo tutti, come le sorelle Marta e Maria servono Gesù.

A quest'epoca cominciano a giungere come professori D. Vaula, D. Cornelio, D. Sinchetto, D. Bellone, D. Pocchiola e più tardi D. Ferrero e D. Antona... D. Vaula direttore dal 1950 al 1955, oltre ad encomiabili opere di abbellimento dell'Istituto, nel 1951, assecondando le esigenze di tante famiglie torinesi, accanto alla scuola media pareggiata, dava inizio al liceo scientifico, legalmente riconosciuto, il quale prese subito un tale rigoglio che nel 1954, non potendo più contenere il numero eccessivo di giovani, dovette trasportare le sue tende a Valsalice, affiancandosi all'antico glorioso liceo classico pareggiato. Si temeva, a tutta prima, che stentasse a reggere il passo del fratello maggiore, invece non solo riuscì a tenersi in linea, ma in breve superò i quadri del liceo classico.

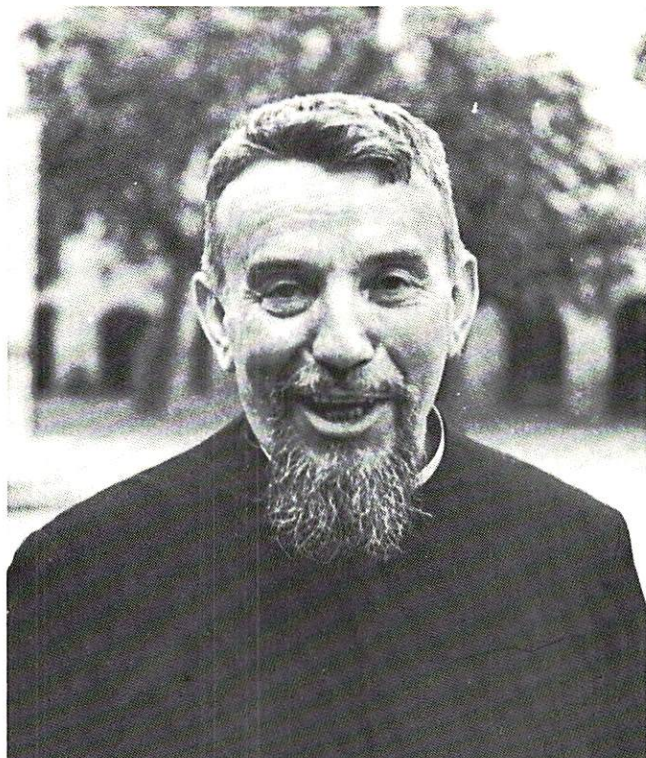
Anche la scuola media pareggiata San Giovanni Evangelista risentì un non lieve beneficio dalla potatura, poiché poté aumentare le sezioni e costituire un glorioso vivaio per i due licei valsalicesi.

Dopo il triennio di direzione del compianto D. Carlo Martinotti a cui tanto deve la casa, regge per cinque anni l'Istituto D. Pietro Ambrosio. È difficile dire quanto fece il buon direttore ed il corpo insegnanti per dare alla scuola ambienti più confortevoli, atmosfera di serenità e di gioia, serietà di studi. Nel 1958 in marzo la Madonna Pellegrina santificò la casa e le singole classi, accolta con grande preparazione e molto spirito di fede.

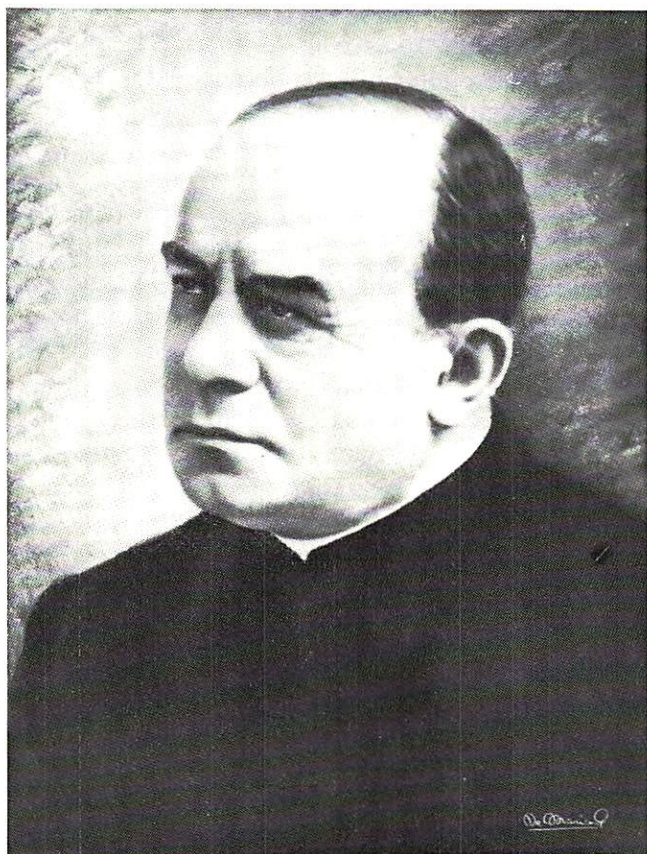
Nel settembre 1963 giunge a dirigere l'Istituto D. Giuseppe Ferrero; in precedenza era stato parroco in Borgo San Paolo e direttore dell'opera salesiana a Perosa e portò nella sua azione una lunga



*D. Vincenzo Cimatti
per molti anni direttore dell'Oratorio San Luigi*



D. Carlo Braga



D. Alberto Caviglia

esperienza pastorale. È noto l'appoggio dato al direttore dell'Oratorio San Luigi, D. Giuseppe Rinaldi, per demolire il vecchio edificio di via Ormea e costruire il meraviglioso oratorio attuale: ci volle molto coraggio e fiducia nella Provvidenza. Avviò pure le pratiche per la compera del pianterreno dell'edificio adiacente al cortile, da cui si sono tratti la confortevole

vole e gioiosa sala di ricreazione di cui godono gli allievi soprattutto nei molti e noiosi giorni di pioggia, e le aule per la scuola di alta cultura religiosa per i giovanotti di D. Ottaviano.

Durante questo sessennio giungono come insegnanti D. Della Valle, D. Stradella, D. Merlo, D. Vietto, D. Mitolo, D. Balocco, D. Giani, D. Munari,... e poi D. Francesia, D. Negrisolo, D. Ottaviano, D. Seita, il signor Chemello con il chierico Eugenio Gerbaldo. Ma il decano è il signor Carlo Magliano che trovandosi al San Giovannino dal 1930, conosce tutto della nostra casa.

Dal 1969 è direttore D. Aldo Bianco.

Nei 90 anni della sua storia il San Giovannino vide passare fra le sue mura molti salesiani, di cui nella affrettata rassegna non abbiamo fatto il nome, ma che diedero al fiorire dell'Istituto un valido contributo. Come non ricordare però il musico di gran fama D. Giovanni Pagella, l'insigne storico D. Alberto Caviglia, gloria autentica del San Giovannino per circa mezzo secolo, lo storico di D. Bosco e della Congregazione Salesiana D. Eugenio Ceria, i missionari Mons. Vincenzo Cimatti e D. Carlo Braga che in Giappone, in Cina, nelle Filippine compirono meraviglie non facili a descriversi, e di cui non ci sarebbe da stupirsi se si aprisse il processo di beatificazione e canonizzazione?

D. Callisto Caravario partì proprio di qui per la Cina, ove incontrò il martirio; la sua causa di beatificazione è ben avviata.

Perché non ricordare i grandi professori D. Zuretti, D. Faccaro, D. Zandonella, D. Calvi, D. Grosso?



Il Servo di Dio D. Callisto Caravario

Abbiamo nominati alcuni direttori, ma non si fece menzione di altri come D. Giovanni Battista Francia, che fu uno dei più intimi figli di D. Bosco e Superiore Maggiore del Consiglio Generalizio, D. Lorenzo Saluzzo, D. Alessandro Lucchelli, D. Attilio Bettini, D. Giovanni Vallino che con la loro saggezza, zelo e santità attinta direttamente alla scuola di D. Bosco furono artefici della fortuna e fama del

San Giovannino, e a cui si deve quell'alone di larga simpatia di cui è ancora oggi circondata l'opera salesiana in Borgo San Salvatore.

Se è vero che dai frutti si conosce l'albero, è gioco-forza dedurre che l'Istituto San Giovanni Evangelista, in quasi 90 anni di vita non ha mai tralasciato dal suo primitivo lignaggio e, solo restando al tempo presente, ben sei docenti universitari, tre parlamentari, due generali, due diplomatici, sei sacerdoti e una legione di distinti professionisti tengono alto il nome salesiano in mezzo alla società.

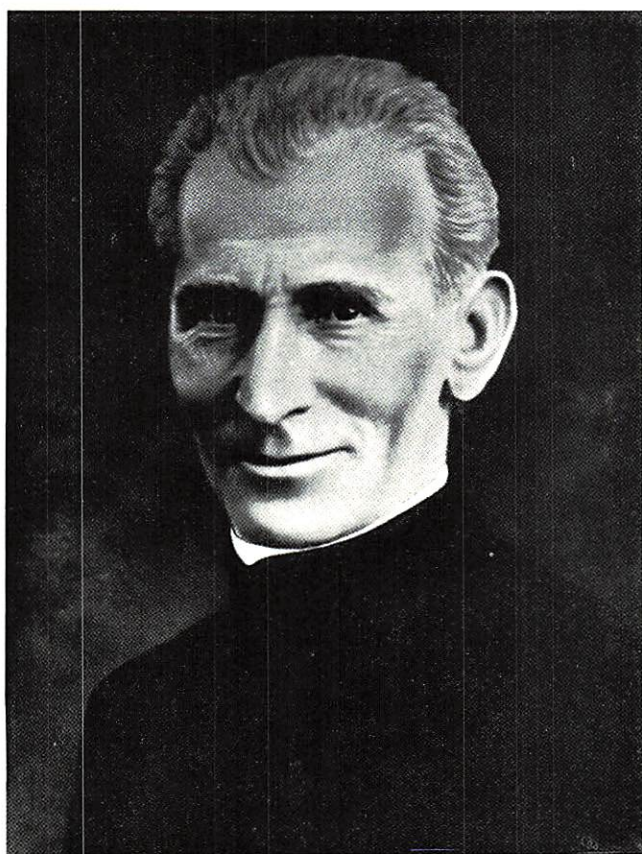
Il compianto prof. Bersano, preside del Liceo «Cavour» di Torino, in certi casi di fallimento negli studi dei suoi allievi, consigliava alle famiglie di ricorrere al San Giovannino come *extrema ratio*, perché «solo i Salesiani — diceva — potevano compiere il miracolo di raddrizzare le gambe e la testa ai loro figliuoli».

Alla scuola di D. Bosco non ci sono barriere tra alunni e professori, ma bontà sollecita che comprende e soccorre; vigilanza continua e premurosa che previene e sostiene; tenerezza virilmente manifesta che conserva il suo sorriso in mezzo alle più grandi delusioni; dolcezza che non alza la voce, che sa punire con uno sguardo addolorato o con un silenzio espressivo; confidenza capace di attirare confidenza; schietta familiarità che si unisce al gioco e agli scherzi innocenti. I maestri vivono con gli allievi la loro stessa vita, facendosi tutto a tutti. Sotto la guida dolce e sicura di tali maestri, avvolti in un'atmosfera di disinvolta schiettezza, i giovani si trasformano, si rinnovano e progrediscono.

I superiori del 90°



Un grande musicista del San Giovannino



D. Giovanni Pagella

« Il sorriso sereno e arguto che illumina sul nostro *cliché* il volto del grande musicista scomparso, non è il sorriso imposto dai fotografi dei nostri giorni ai loro clienti; è quello che noi tutti gli abbiamo sempre visto fin dai giorni ormai lontani quando egli, ancora chierico, era venuto a iniziare la sua carriera nel Seminario Metropolitano di Torino; 1895: quasi un secolo fa!

Quel sorriso è lo specchio della sua anima dedicata a Dio e alle gioie pure dell'arte, il riflesso del suo carattere gioviale, sereno, temprato e affinato nell'ambiente della grande Famiglia Salesiana, sotto lo sguardo formativo, pur esso così caratteristicamente arguto e sereno, del Santo Fondatore D. Bosco ». Così si esprimeva nel 1944 l'illustre musicista e amico Fratel Albertino dei Fratelli delle Scuole Cristiane.

Ancora oggi nel centenario della nascita dell'illustre maestro, gloria e vanto della Congregazione Salesiana e in particolare della nostra Casa del San Giovannino ove egli visse, in due tappe successive, per ben 51 anni, ripensando a quel che fu D. Pagella, al suo carattere, al suo dinamismo, alla sua signorilità, alla sua profonda cultura nella materia (la musica) che fu oggetto di accurata meditazione e studio durante tutta la sua vita, riconosco che il giudizio espresso da Fratel Albertino è esatto.

Ed è cosa piacevole, anzi, commovente per me, che gli fui accanto per parecchi anni, sia in qualità di allievo di composizione sacra, sia successivamente in qualità di collaboratore dal 1939 al 1941, tributare a D. Pagella che mi fu maestro di vita e di arte, il mio più affettuoso omaggio, scrivendo questi brevi

cenni nella sua stessa camera ove egli trascorse lunghi anni di attiva cperosità.

Mi pare ancora di vederlo, quando entravo nella sua stanza, decorosamente arredata, sia pure nel suo stile semplice e sereno, per le regolari lezioni di composizione, sempre accogliente, sempre sorridente, premuroso di infondere nel mio animo giovanile l'impronta della sua serietà negli studi. Confesso che alle prime lezioni mi sentivo assai imbarazzato. La sua vasta cultura, lo spaziare con disinvoltura nelle branche più disparate della tecnica musicale, mi dava talora le vertigini: ne uscivo un po' umiliato e talora anche avvilito; ma nel subcosciente ciò cooperò ad una lenta ma continua trasformazione del mio spirito, del mio senso critico, del mio metodo di studio del quale egli, con pazienza veramente ammirevole, mi diede le linee essenziali. Ricordo il suo compiacimento quando egli, dopo l'inevitabile travaglio interiore al quale io venivo sottoposto (travaglio, sia ben chiaro, o cari giovani di San Giovanni, cui tutti voi dovete sottostare se volete fregiarvi del titolo di « studenti »), percepì l'indirizzo nuovo che io stavo dando ai miei studi, anche in vista di una mia specializzazione nel campo professionale.

Si compiacque che io l'avessi compreso; mi incoraggiò, mi sostenne, mi aiutò. Sotto questo aspetto D. Pagella continuò le grandi tradizioni didattico-pedagogiche dei figli di D. Bosco.

La vita

D. Pagella nacque a La Spezia il 20 novembre 1872 da genitori monferrini.

Frequentò le scuole ginnasiali presso l'Istituto Salesiano locale ove si maturò, oltre a quella musicale, anche la sua vocazione salesiana. A 14 anni entrò nel Noviziato di Foglizzo Canavese; indi passò a Valalice per gli studi filosofici dove ebbe per compagno il Rev. D. Pietro Ricaldone, futuro quarto Rettor Maggiore dei Salesiani che lo ebbe sempre carissimo; nel 1893 per la prima volta venne a San Giovanni Evangelista quale organista della chiesa e insegnante di musica nell'annesso collegio-convitto; ritornò in seguito a Foglizzo per compiere gli studi teologici; venne ordinato sacerdote a Torino il 21 marzo 1896.

In quello stesso anno fu, per la seconda volta, inviato alla Casa di San Giovanni Evangelista in qualità di maestro di cappella ed organista; qui rimase fino alla sua morte avvenuta il 4 agosto 1944.

La sua vita sobria, austera, tutta dedicata allo studio, all'insegnamento e alla composizione, trascorse limpida, tranquilla e laboriosa. Famose le sue passeggiate, quasi giornaliere in collina, all'aria aperta, a contatto con la natura, dalla quale, come Beethoven, traeva ispirazione. Fu acuto, arguto e brillante parlatore; dotato di una finissima conoscenza di uomini e di cose.

D. Pagella fu indubbiamente fornito di un ingegno versatile e, per certi versi, eccezionale; di una volontà di rara tempra, di un amore allo studio (e non solo a quelli musicali) veramente encomiabile. Era riservato nel parlare; ma quando tra lui e l'interlocutore si era instaurata la necessaria proiezione d'animo in vista di un dialogo utile e costruttivo (non amava le conversazioni futili) allora la conversazione era scintillante, vivida, piacevole e colta. Amava i giovani ed in particolare i suoi allievi della scuola di canto che ancora oggi lo ricordano con affetto e venerazione; fu catechista e consigliere scolastico per parecchi anni, ed in tali cariche abituò i convittori, col suo fare gentile ma inflessibile, metodico ma senza asprezza, all'ordine, alla proprietà della persona, all'educazione verso se stessi e verso gli altri, alla serietà nelle cose intraprese in vista del traguardo finale e cioè la vita e la propria professione nella società.

Il musicista

Per la musica, D. Pagella, era quello che si suol comunemente dire « un dotato », e ciò fin dagli anni giovanili. Per un discreto periodo di tempo fu un autodidatta. Fu in seguito, dai suoi Superiori, inviato nel 1899 a Parigi a perfezionare i suoi studi musicali alla « Schola Cantorum » (la celebre Accademia di Musica) sotto la guida di Vincent D'Indy e nel 1900 alla « Kirchenmusikschule » a Ratisbona in Baviera per la musica sacra sotto la guida di Haller, insigne polifonista. Fu giudicato dai suoi maestri (specie dall'Haller) un allievo eccezionale, colto, versatile, duttile.

Ritornato a Torino nel suo San Giovannino, si diede totalmente alla composizione specie di musica sacra, che lo portò in breve in prima fila tra i migliori scrittori sacri contemporanei.

Compose Messe (32), Mottetti, Cori per Accademie; l'Oratorio *Job* per soli, cori ed orchestra, l'opera *Judith*, articoli su riviste varie, operette per la gioventù (oltre 220 opere pubblicate e circa 350 inedite).

Fra le Messe, famosa quella per soli, coro, organo edottoni, eseguita nella Basilica di Maria Ausiliatrice il 1929 per la beatificazione di D. Bosco. Chi fu presente a quella solenne glorificazione in basilica del nostro Santo Fondatore, non potrà mai più dimenticarla.

L'arte di D. Pagella, per una di quelle felici e rare concomitanze, si unì in mirabile simbiosi così strettamente con la pietà, l'emozione, la grandiosità della sacra liturgia, da farne oggetto di una pagina degna degli Annali; si parlò persino di un fatto clamoroso musicale.

Il sottoscritto che ne seguì da vicino le varie fasi della composizione, ricorda l'umiltà con la quale D. Pagella si accinse a tale composizione, il timore che la sua arte non fosse degna di quel grande che fu D. Bo-

sco, per il quale egli ebbe sempre, ed in ogni circostanza, profondo affetto di figlio.

A conclusione di questi rapidi cenni su D. Pagella, e quasi a compendio critico-estetico della sua arte, credo opportuno citare una frase del compianto Arnaldo Bertola, professore all'Università di Torino, ex allievo pur egli di D. Pagella: «Quella del Pagella è certo un'arte aristocratica, non sempre facilmente ac-

cessibile e, spesso, di difficile interpretazione; ma è arte vera e nobilissima, e chi sappia penetrarne la sostanza, non può a meno di subirne la profonda suggestione». Ed io aggiungo: «Sotto la duplice veste di sacerdote ed artista, egli seppe lodare Dio ed educare la gioventù; fu quindi un vero salesiano secondo lo spirito di San Giovanni Bosco».

D. VIRGILIO BELLONE

Al C. Arciprete Don Enrico Frasca

Si. 1/4 m. 1. t. 1/4 m. 1. a

Pagella

Organo

Cal.

Tranquillo (in due tempi)

ullit. tat

vo. - bi. Jo mi. mi. au - ri. li - um de

Autografo del maestro D. Giovanni Pagella
 estratto da un mottetto da lui dedicato al teol. Frasca,
 parroco di Lanzo Torinese. Si noti
 la scrittura piccola, ma nitida, caratteristica del maestro.

Il San Giovannino che è



Cartella clinica della nostra società

Ho qui sott'occhio tre libri, spregiudicati e graffianti; sono la denuncia della società dei consumi, un'accusa contro la nostra società opulenta. Ne tracciano una cartella clinica che lascia senza fiato. Il primo è il Crozier: *Le Phénomène bureaucratique*; il secondo è il libro classico di Marcuse: *One-dimensional Man*; il terzo è di Touraine: *Sociologie de l'action*. Non c'è che da prendere atto e da tirarne le opportune riflessioni.

Un nome: emancipazione

Da due secoli la nostra società ha un nome: *emancipazione*. Un tempo era strutturata organicamente in gruppi gerarchizzati: famiglie, parrocchie, corporazioni. Lo sviluppo dell'istruzione e dei mezzi di comunicazione ha fatto saltare le comunità chiuse di un tempo e le ha svincolate dalla tutela del padre di famiglia, del signore, del padrone, del parroco. Il filosofo tedesco Nietzsche aveva già intuito che il mondo del futuro sarebbe stato caratterizzato dall'indipendenza dell'individuo e dal coagulo delle masse. Non sbagliava. L'indipendenza se la sono arrogata tutti; ultimi, i giovani. La volontà d'indipendenza ha modificato la famiglia. La famiglia oggi si restringe alla coppia e alla prima generazione. L'assenza dei vecchi dal focolare modifica la mentalità del bambino.

Oggi sono i genitori, e non più i nonni a essere classificati come « matusa ». I ragazzi sopportano meno pazientemente di un tempo l'autorità dei genitori e le costrizioni familiari. C'è da parte dei giovanissimi un adattamento precoce al mondo che li circonda, molto più disinvolture e autonomia. In compenso cresce a freccia la delinquenza giovanile. Bisognerebbe correggere lo schema freudiano: l'indebolimento dell'autorità paterna provoca più turbe psichiche e perturbazioni che non il suo pugno dominante. I ragazzi crescono con un vago conformismo o peggio

con delle affiliazioni improvvise e cieche a capi brutali o esigenti.

La donna è mutata profondamente nel suo rapporto con gli uomini. La rivoluzione sessuale ha suscitato esigenze che minacciano la stabilità della famiglia più dei circoli chiusi tradizionali.

La pubblicità domina tutto

La società moderna è dominata dalla pubblicità. I sociologi americani hanno messo in evidenza le inclinazioni dell'uomo contemporaneo ad adottare un comportamento standardizzato per trovarvi un *ersatz* di personalità: Veblen analizzò il consumo ostentatorio (*conspicuous consumption*). Secondo Riesman, l'uomo di cultura occidentale, dopo di essere stato *tradition-directed* (guidato dalla tradizione), e poi *inner-directed* (guidato dall'interno), si trova oggi a essere *other-directed*, cioè guidato dagli altri. L'individuo è condizionato dalla pressione del suo gruppo sociale e dalla suggestione dei *mass-media*. Al conformismo di tipo rurale (determinato dalla rarità, dall'autorità e dall'analfabetismo) si è passati a un conformismo di tipo urbano e industriale (determinato dall'abbondanza, dall'indipendenza e dalla diffusione dei *mass-media*). Una frazione però della gioventù tende a rompere con rabbia i lacci del conformismo: al culto dell'igiene, del denaro e dello sport oppone la sporcizia, la povertà vagabonda e la pigrizia. Ma anche sotto un conformismo apparente, proliferano le sette millenariste e teosofiche: gli individui solitari della società di massa provano un bisogno intenso di fraternizzare all'interno delle piccole comunità.

Un fatto salta subito agli occhi: la società di massa è tollerante, nella misura in cui si sente abbastanza forte da non venire scalfita da ingerenze o rivolte giovanili: anzi le sfrutta come un suo spettacolo. L'estremismo stesso delle contestazioni permette di isolarle

e di reprimerle con tutta facilità. Sviluppando il consumo di massa in proporzioni inimmaginabili, il neocapitalismo ottiene una disciplina e un conformismo superiore a quello dei Paesi socialisti. « Il controllo sociale è nel cuore stesso dei bisogni che ha fatto nascere », scrive con esattezza Marcuse. Tutto ciò che trascende o scavalca il sistema, viene integrato e inesorabilmente soppresso e respinto. Il pensiero e il comportamento dei massificati non possono essere che a una dimensione, a una sola e unica dimensione. Dei tre pericoli principali che Einstein designava come incombenti sull'umanità: la fame, il suicidio atomico e il livellamento di massa, è quest'ultimo che gli pareva il più immediato. Lo è infatti nei Paesi sviluppati, ma viene esercitato attraverso vie più sottili e più ovattate di quanto Einstein potesse immaginare.

L'adolescenza scompare

Ogni epoca esprime *un modello* superiore a cui conformarsi. Il Medioevo era dominato dalla figura del monaco; l'epoca barocca da quella del militare; il xx secolo da quella dell'operaio. Oggi è il regno del *consumatore*. Questo spostamento di valori dal produttore-operaio al consumatore si accompagna a un indebolimento del modello virile. Fino a poco tempo fa le immagini dominanti erano maschili: il monaco, il guerriero, l'operaio-produttore... Ma il consumo dà la preminenza alla donna e al fanciullo. Il fanciullo è colmato di regali; la donna viene allettata perché molto spesso è lei che fa gli acquisti. *L'adolescenza* invece (periodo di moratoria in cui attraverso una certa privazione e isolamento, l'individuo si roda e diventa un uomo) va scomparendo. Negli Stati Uniti il comportamento adulto ha praticamente ricoperto l'adolescenza; le ragazze si imbellettano e si abbigliano come donne a un'età che dal dopoguerra è retrocessa da sedici a tredici anni o anche a dodici.

Il dinamismo del consumo si è esteso alle idee, ai sogni, alla natura. Si vendono paesaggi, monumenti, storia col turismo. Si vendono sole, mare, neve. Si vende il riposo. Il tempo libero polarizza sempre di più la vita quotidiana; ma, paradossalmente, invece che tempo libero e disponibile, è diventato tempo pieno, anzi sovraccarico. Bisogna vedere la gente alla domenica sera quando rientra dalla gita come è stanca e logora.

Il consumo e l'impazienza

L'espansione della produzione ha suscitato la società dei consumi. La frenesia del consumo esprime il bisogno connaturale all'uomo di possedere l'universo, di appropriarsi della totalità. « Il consumo è diventato l'utopia più forte della civiltà industriale », osserva con ironia Touraine.

Un'altra conseguenza: il predominio del consumo provoca una svalutazione delle attività pubbliche a beneficio della vita privata e un'elefantiasi della burocrazia. La meccanizzazione e l'abbondanza permettono alla maggior parte delle famiglie di fare a meno dell'aiuto esterno; scompare quella solidarietà che un tempo si stabiliva a livello dei bisogni e si esprimeva con uno scambio di servizi e di oggetti. *L'automobile*, simbolo della società dei consumi, prolunga in campo pubblico l'isolamento della famiglia: ogni famiglia viaggia staccata dalle altre. In questo senso la mentalità borghese (possesso esclusivo, separazione della massa, esaltazione della vita privata) si diffonde nel popolo. Scompaiono però anche le pratiche borghesi del risparmio e della trasmissione dei beni di famiglia.

Un fenomeno diffuso è *l'impazienza* che può assumere forme isteriche e brutali; si vuole possedere tutto e subito, e per ottenerlo non si indietreggia davanti alle crudeltà dell'egoismo. Quanto più l'io individuale eleva le sue mire di cupidigia, tanto più tiene in poco conto l'io degli altri. La vita personale e privata è oggetto di un culto senza precedenti; la vita degli altri si presenta sotto forma astratta.

L'uomo è un visivo

Appropriazione rapida e istantanea, *il consumo è anzitutto uno spettacolo*. Attraverso il cinema e la televisione il mondo si srotola immediatamente sotto i nostri occhi: tutto è visibile, tutto viene visto. È un mondo di immagini e di suoni con i quali non abbiamo un rapporto duraturo; come un paesaggio turistico, non facciamo che attraversarlo. L'atteggiamento essenziale dell'uomo contemporaneo è la sua avidità del mondo. *L'uomo d'oggi è un visivo*. I romanzi attuali lo rivelano: abbandonano l'interiorità psichica a profitto della descrizione fenomenologica.

Ma il consumo è diventato distruzione. La molteplicità degli oggetti ha per contropartita la loro fragilità. C'è uno spreco permanente. L'uomo è preso dall'ansia della sua esistenza e si domanda: « Come posso restare me stesso mentre tutto cambia attorno a me? ». Ecco la domanda che una gran parte della letteratura e del cinema formula fino all'ossessione e alla nevrosi.

Dilapidazione di valori

L'avarizia sta scomparendo dalla nostra società, il denaro non è più adorato per se stesso. Heidegger ha formulato la verità di questa seduzione che è lo strumento favorito della società dei consumi. Cioè: « appena il desiderio è soddisfatto da un oggetto bramato subito si orienta verso un altro oggetto, di modo che ogni acquisizione è una breve pausa sulla via di altre

acquisizioni ». L'uomo si rende prigioniero di un ciclo indefinito e spossante. È il processo dell'*appacificazione tentatrice*: ogni appagamento rilancia un nuovo desiderio. La pubblicità ci guazza. Nasce una mitologia sociale da cui sono esclusi il lavoro, la sofferenza e la morte. Pubblicità e *mass-media* presentano uomini e donne in una eternità di giovinezza e di bellezza. *Ein Ethos der Sterilität*, un'etica della sterilità, la definisce Jünger, cioè una cultura dell'improduttivo. Hegel la chiamava « il falso infinito del desiderio ». L'uomo è preda di una curiosità e di bisogni senza fine, fascinato dall'immagine e dal suono, incapace di riposo, di meditazione: ecco il consumatore tipo. Al limite, la sua vita si dissolve in una moltitudine di vite possibili, sfiorate, saggiate, ma mai condotte a termine.

La civiltà dei consumi è una dilapidazione di valori e di cose. L'ingombro e l'intasamento minacciano non soltanto il traffico, ma anche l'informazione e la vita quotidiana. La penuria dava valore agli oggetti; l'abbondanza finisce col togliergli ogni significato. Il linguaggio si svuota: parole, parole, parole... si ha un cumulo di oggetti che non sono orientati a una finalità superiore.

Franamento religioso

La società attuale è essenzialmente aperta, tollerante, eclettica. Dice Malraux che le diverse culture si staccano dai popoli che le hanno sprigionate e vanno a finire in un museo ecumenico. È vero piuttosto che l'Occidente si erige a cultura universale e si appropria tutte le conquiste degli altri popoli. *L'anticlericalismo si indebolisce; l'ateismo cessa di essere aggressivo e provocante*. Il cattolico che tradizionalmente si preoccupava di convertire e di battezzare non trova più né pagani né barbari; è lui piuttosto che riceve il battesimo tepido del benessere e dell'amabile tolleranza.

Il Natale, commemorazione della nascita di Gesù nella povertà, è diventato l'apoteosi dell'abbondanza. L'articolazione e il tessuto connettivo tra il naturale e il soprannaturale saltano: il popolo cristiano si sta diluendo nella società dei consumi. La povertà è diventata un problema periferico, mentre Gesù l'aveva collocata al centro del suo messaggio: da una mancanza materiale Gesù faceva comprendere la mancanza di Dio. La religione (ed è qui il guaio) diventa un olio per lubrificare gli ingranaggi della società consumistica.

C. DE AMBROGIO

Gli allievi del 90°

Chi furono i loro predecessori? chi sono essi? e che fanno?

Due date fondamentali nella vita scolastica del San Giovannino:

1905 - Decreto del pareggiamento del Liceo-Ginnasio Valsalice

1942 - Istituzione della Scuola Media « San Giovanni Evangelista ».

Quanti anni sono trascorsi!

Quanti timidi ragazzini allievi della prima media sono diventati spavaldi giovanotti del Liceo « Valsalice », poi studiosi universitari, quindi illustri professionisti di Torino e delle varie città d'Italia. E ora? Ora cari vecchietti, ma sempre giovani nello spirito come li voleva D. Bosco e come li desideravano i loro professori, accompagnano forse i nipotini al San Giovannino rivivendo nelle loro ansie i lontani anni dell'infanzia.

Non trovano più i vari D. Manione, D. Faccaro, D. Zuretti, D. Calvi, D. Grosso, D. Laiolo, D. Novasio, D. Uguccioni, D. Garro, D. Zacchero (preside dal 1945 al 1963), D. Zandonella..., ma altri professori con altri nomi e un diverso numero di « primavere », però anch'essi figli di D. Bosco alla costante ricerca del metodo migliore per avviare sulla retta via la gioventù contestataria di oggi.

Chissà la vostra meraviglia se poteste tornare al San Giovannino! Tutti esterni o semiconvittori, essendo le camerate sparite nel dopoguerra per fare posto a nuove aule, nelle quali studiano e sudano ben nove classi della scuola media e due delle elementari.

Tutti a casa alla sera, dopo una giornata di improba fatica sui numeri o sul latino o sulla storia per raccontare ai genitori gli avvenimenti della giornata. E quando nel traffico caotico della Torino di oggi vedete alcuni di loro arrivare o partire sfrecciando sulle loro bici o motorette chissà come il vostro cuore accelera il suo ritmo.

Non allarmatevi: sono ragazzi in gamba quelli del 90°.

Accompagnati per mano dai genitori o dai nonni? Oibò! sono cose che si possono permettere ai picco-

lini delle elementari, ma non a giovanotti delle medie. E quei capelli lunghi? e quei vestiti da carnevale? e quella specie di zaini scarabocchiati ed etichettati nei quali tengono i libri? e tutti quegli adesivi sulle copertine e sui vestiti?

Nessuna paura: sono modi passeggeri di contestare. E che cosa contestano? A farla breve: « Studiare di meno e divertirsi di più ».

Oh! ma allora anche noi eravamo contestatori!

Dunque sono passati gli anni, ma i giovani sono sempre gli stessi, almeno quelli del San Giovannino, però sono del 90°.

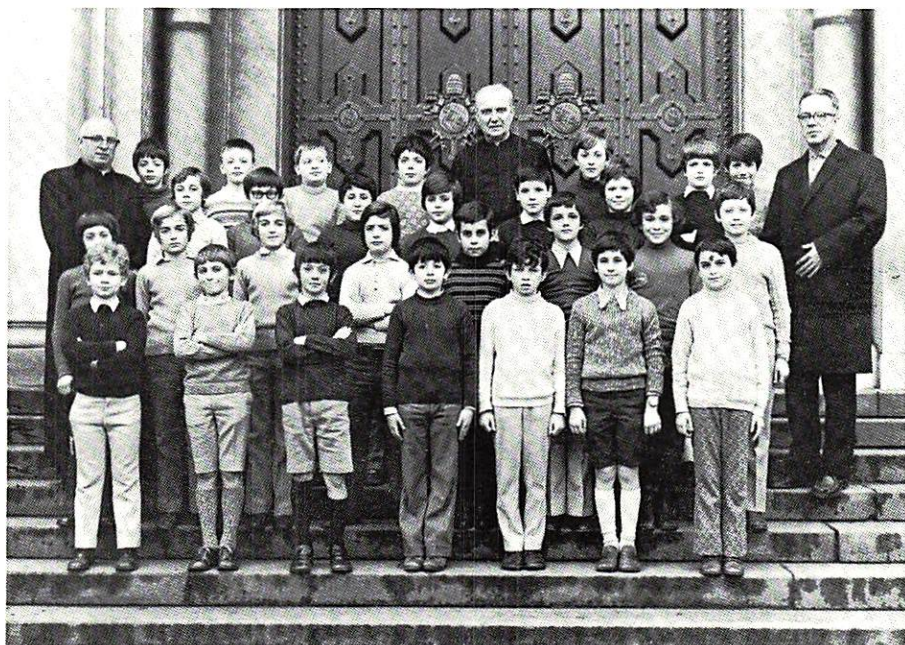
Una quarta e una quinta elementare con una cinquantina di diavoli scatenati; tre prime medie che mettono a dura prova la pazienza dei professori e le viti dei banchi; tre seconde medie con allievi che sanno tutto su tutto: dai calciatori, ai motori delle automobili, ai cantanti, ma non sempre tutto nelle materie scolastiche; tre terze medie alle prese con pesanti e vasti programmi in vista della licenza, sognanti brillanti traguardi (medico, ingegnere, architetto, perito elettronico...) magari mentre si baloccano con le automobiline o col fare i baffi alle figure del libro di storia. (Chissà perché i grandi del nostro Risorgimento attirano tanto gli allievi!).

Eccoveli!



IV ELEMENTARE

Aprile Massimo - Bassino Marco
 Bertolla Riccardo - Bogliotti Fabio
 Chiarolanza Danilo - Colombino Paolo
 Consiglio Michele G. - De Pascali Paolo
 Dolente Fabrizio - Fuga Giacomo
 Gallo Daniele - Gava Silvano
 Marchisio Bruno - Mazzocchi Marco
 Molino Davide - Morello Giorgio
 Mussi Gian Nicola - Ostellino Walter
 Pelagrilli Stefano - Ramenghi Fabio
 Reich Francesco - Rossotto Camillo
 Straniero Francesco - Uva Gian Michele
 Verino Massimo



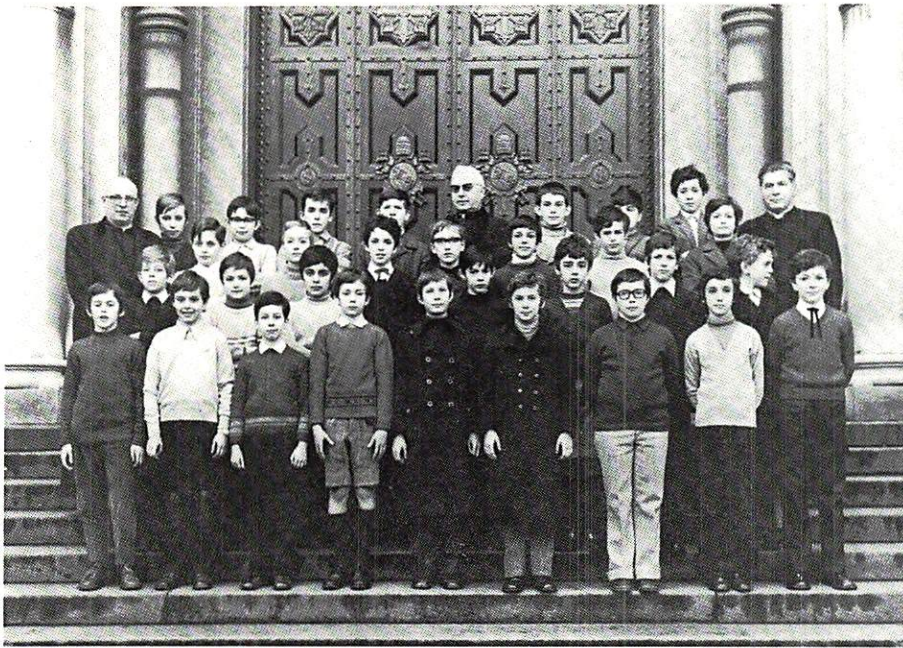
V ELEMENTARE

Barbero Ezio - Bellotti Vincenzo
 Brocardo Giulio - Capuzzimati Fausto
 Cena Marco - Gagliardi Vitt. Emanuele
 Ghiotti Roberto - Girardi Fabrizio
 Gostinicchi Giacomo - Gregorio Roberto
 Lodo Paolo - Lorenzini Massimo
 Miravalle Carlo - Miravalle Paolo
 Nadalin Davide - Negro Enrico
 Pastore Cosimo - Pizzichelli Alessandro
 Poldrugo Roberto - Putaturo Leonardo
 Santero Marco - Sitzia Giorgio
 Soffietti Giuseppe - Tamburelli Marco
 Trogu Nicola - Valenti Osvaldo
 Verino Carlo - Versino Alberto
 Volpe Giuseppe

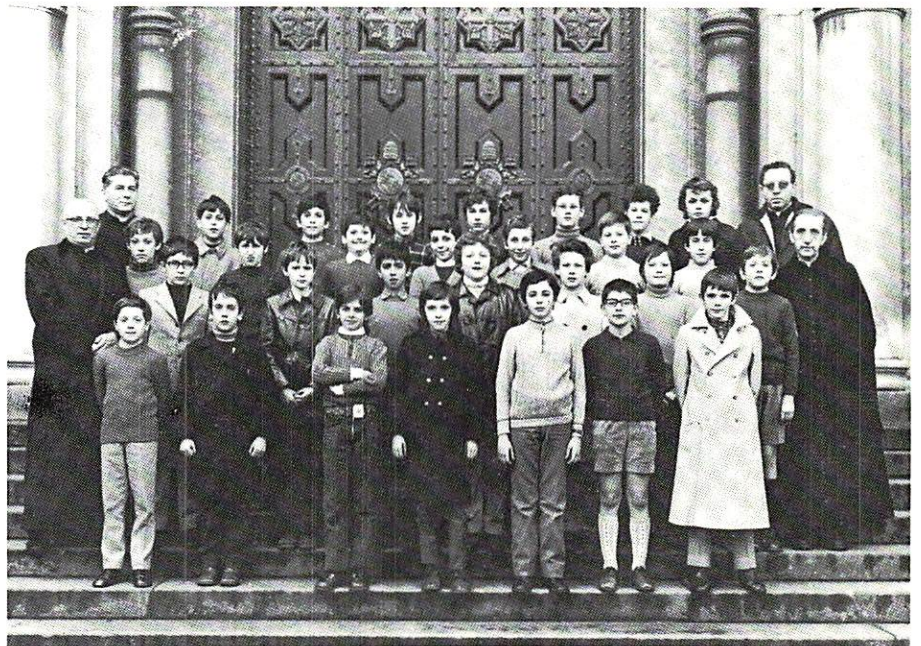


PRIMA MEDIA

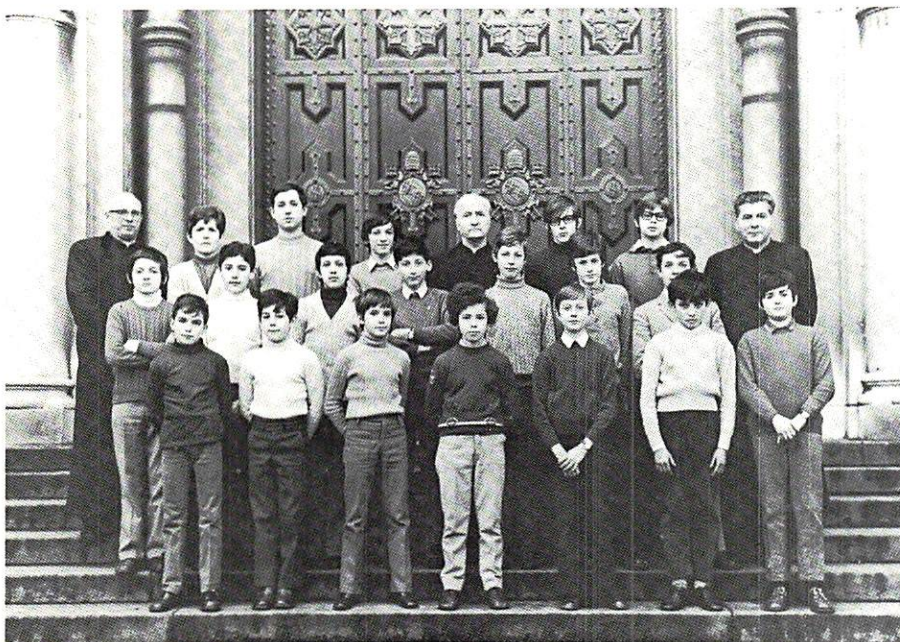
Arbini Roberto - Ardito Claudio
 Arruzza Giuseppe - Bertello Angelo
 Bovio Luca - Bricarello Enrico
 Calafiore Francesco - Cavalot Andrea
 Ciampini Claudio - Commisso Mauro
 Consiglio Ciro - Currà Silvio
 Della Beffa Marco - Fissore G. Franco
 Gallizio Ettore - Graglia Daniele
 Lapadula G. Franco - Lottero Massimo
 Martino Sergio - Moro Riccardo
 Olivero Gustavo - Piazzese Tonino
 Rossetti Rudi - Sirna Giuseppe
 Sucameli Faustino - Tomaselli Arnaldo
 Verna Alfredo - Vicenzi Fabio



Anzola Roberto - Barillari Claudio
Bonelli Luigi - Carli Claudio
Carretta Roberto - Ceraie Giuseppe
Cerruti Marco - Chiuminatti Elio
Dal Cason Antonio - Delfino Massimiliano
De Masi Giuseppe - Ficini Massimo
Fissore Gianmattia - Flocco Alberto
Gilio Emanuele - Gilli Michelangelo
Gregorio Antonio - Margoniner G. Giacomo
Martino Giancarlo - Merola Carmine
Murra G. Mario - Palladino Claudio
Prochet Villie - Reich Gianni
Rigorini Luigi - Rosada Mauro
Sacchetti Alberto - Soria Alberto
Tamburelli Luca - Turini Luca

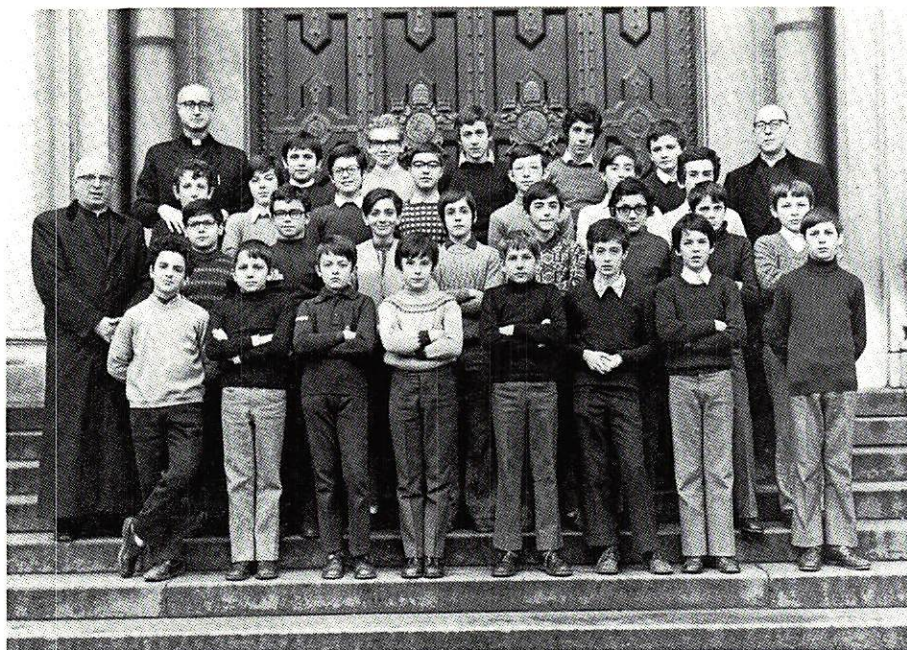


Argentini Alessandro - Bellagamba Luca
Bo Sergio - Carnovale Massimo
Cataldi Marco - Cavallari Marco
Cremonini Stefano - Dadaglio Lorenzo
Fontolan Roberto - Garavoglia Mauro
Ghiron Angelo - Gnocchi Marco
Longo Roberto - Mariani Antonio
Massola Ferdinando - Occhetti Eddi
Passanisi Marco - Piotto Augusto
Pistoiesi Marco - Prosa Giovanni
Rapetti Giuseppe - Regis Rinaldo
Rinetti Alberto - Robotti Marco
Schinetti Emilio - Stea Franco
Triberti Franco - Veglia Paolo

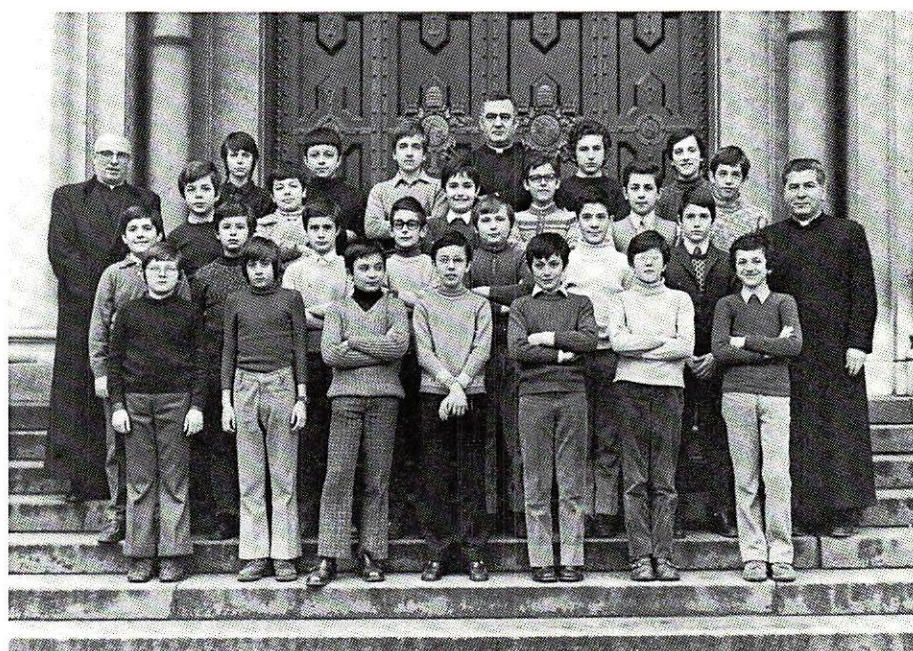


SECONDA MEDIA

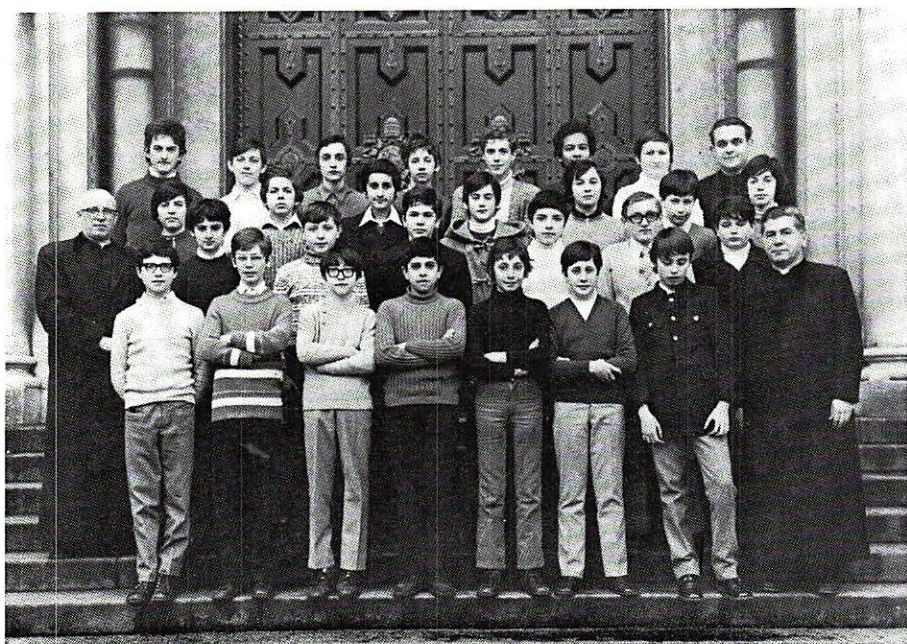
Aprile Marco - Bellora Ezio
Bessolo Massimo - Caratozzolo Guido
Chiara Maurizio - Dubini Lodovico
Ferrari Carlo - Gallea Claudio - Lullo Em.
Girard Giovanni - Marchetti Roberto
Mastromartino Felice - Mazzeo Vincenzo
Milano Maurizio - Parenti Andrea
Pro Carlo - Raso Roberto
Ravera Claudio - Santarelli Gilfredo
Scaglione Mario - Tappero Guido
Tosolini Giuliano - Trinchero Bruno
Valentino Luca - Vercelli G. Luca



Abelli Massimo - Accornero P. Francesco
 Adar Sergio - Avanzato Rosario
 Bernardi Arrigo - Bertolo Carlo
 Cafasso Marco - Chiantore Massimo
 Colabella Michele - Costantini Paolo
 Dosio Roberto - Gatti Massimo
 Mensa Felice - Milani Marco
 Millaci Boella Alessandro - Motto Pierfranco
 Nervo Davide - Pellini Sergio
 Rabajoli Augusto - Recupero Attilio
 Rivoira Carlo - Saracco Massimo
 Sarasso Antonio - Serenthà Ivo
 Signoretti Maurizio - Vaghi Giorgio
 Vaghi Riccardo - Viti Marco

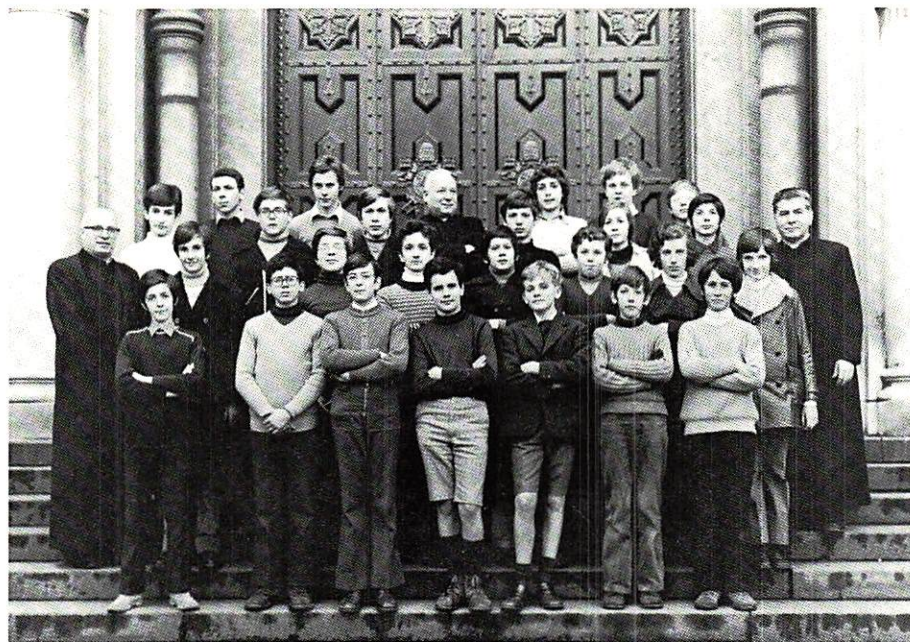


Alberi Mauro - Andreon Patrizio
 Andriani Mauro - Berardi Massimo
 Bozzello Giuseppe - Cassardo Corrado
 Cavallo G. Carlo - Civiero Carlo
 Contessa Mauro - Dessanti Roberto
 Fiorini Marco - Gagliardi Giuseppe
 Gastaldi Luca - Ghigo G. Luca
 Ghisalberti Janni - Lege Mauro
 Marino Riccardo - Monfrino Dario
 Navone Lorenzo - Pellegrino Alberto
 Piccolo Giorgio - Saini Ezio
 Scanavino Marco - Signetti Roberto
 Turini Marco - Ubertalle Vincenzo



TERZA MEDIA

Andreano Antonio - Bianchi Maurizio
 Bignone Arnaldo - Bresso Alberto
 Buffa Ugo - Candian Claudio
 Dadone Ezio - Damasio Paolo
 De Pasquale Umberto - Faga Carlo
 Ferrero Giuseppe - Fulcheri Alessandro
 Galizia Mauro - Gallizio Luigi
 Grassi Alberto - Grassi Maurizio
 Janna Francesco - Leotardi Silvano
 Levo Giuseppe - Lodo Marco
 Marino Roberto - Masia Pierfranco
 Massone Alessandro - Mombrini Danilo
 Re Pierangelo - Roma Cosimo
 Rota Oliviero - Sellini Benedetto
 Serafino Enrico - Sperini Mario
 Tonus Paolino



Battaglini Luca - Botta Franco
 Cattaneo Carlo - Daniele Claudio
 De Gennaro Luca - Durando Antonio
 Fenoglio Massimo - Gaidano Alberto
 Galotto Carlo - Ghio Paolo
 Gotta Franco - Guglielmetti Oreste
 Imperato Giovanni - Musso Gianni
 Omegna Franco - Pasquale Paolo
 Pavesio Luciano - Rabajoli Vittorio
 Razzano Mario - Ronco P. Luigi
 Rossi Carlo - Sanna Patrizio
 Sterpone Stefano - Tomio Giuseppe
 Toso Massimo - Trinchieri Cesare
 Vico Fulvio - Volpedo Silvio



Aragno Guido - Badone Marco
 Berrino Enzo - Boido Aldo
 Bonadero Marco - Cena Maurizio
 Coraglia Fabrizio - Dell'Agnese Giovanni
 Galter Gian Piero - Gasparato Guido
 Ghibaudi Silvio - Giacoma Carlo
 Gribaldo Maurizio - La Penna Armando
 Messaglia Roberto - Milano G. Mario
 Morbello Riccardo - Motto G. Piero
 Natalini Stefano - Neirotti Luigi
 Nela Corrado - Pavero Daniele
 Piacentini Riccardo - Ruscalla Vito
 Scanavino Mauro - Tieri Antonio
 Todaro Paolantonio - Troiano Sergio
 Vaccarone Marco - Vercelli Franco



Piccoli Cantori « Excelsior »

I nostri exallievi

Celebrandosi quest'anno il novantesimo di fondazione del « San Giovanni Evangelista » vorremmo scrivere qui l'anno di nascita dell'Unione ex allievi e le cose migliori che la riguardano, ma l'archivio dell'Istituto non ci aiuta molto. Abbiamo in compenso fonti vive assai attendibili, dalle quali ricaviamo, tra l'altro, che un primo convegno ebbe luogo probabilmente nel 1924. D. Calvi era già allora una colonna del « San Giovannino » e con il primo presidente, dott. Antonio Trabucco, diede vita ad una unione abbastanza consistente.

I convegni a quei tempi non erano annuali e siccome la motorizzazione era ancora poca cosa, gli ex allievi

accorrevano molto numerosi nel loro Istituto per rivedere gli antichi insegnanti e compagni di scuola. Nel 1929, l'anno dei trionfi di D. Bosco, ebbe luogo un convegno non solo numeroso ma anche molto vivace, del quale il regolatore fu D. Secondo Rastello, sacerdote veramente apostolico che aveva sugli ex allievi un ascendente straordinario. L'attuale delegato della Unione di Valsalice, D. Edoardo Lerda, era qui alunno di quinta ginnasiale e ricorda che al centro della festa c'era il cav. Antonio Rosso, l'attore più atteso della filodrammatica del « San Luigi », il quale ricevette in quella occasione l'alta onorificenza. Con D. Lerda erano qui allievi gli attuali senatori Forma di Castellamonte e Giraudo di Cuneo, come pure il famoso atleta Felice Borel.

Nel 1932 si trattava di festeggiare il cinquantesimo anniversario di fondazione dell'Istituto e D. Calvi pensò non solo di organizzare un convegno degli ex allievi, ma anche di dare all'Unione una presidenza viva ed efficiente: col dott. Trabucco presero a collaborare (già allora) il dott. Angelo Pichetto e il prof. Giovanni Mathis. Chi scrive queste righe ricorda molto bene la cordialissima adunanza nel salone-teatro, il discorso di D. Caviglia tutto pieno di quel suo personale umorismo molto gradito all'assemblea e ricorda anche certi vivaci interventi di un giovane universitario di nome... Luciano Bergoglio! Chi entra nel parlatorio dell'Istituto non può non guardare per qualche istante una lapide abbastanza decorosa che ricorda gli ex allievi caduti sui campi di guerra.

Vi si leggono espressioni molto appropriate uscite certamente dal grande cuore di D. Caviglia che con gli ex allievi si trovava sempre molto bene. La data 1938, che sta in calce alla lapide stessa, è senza dubbio quella dell'ultimo convegno tenutosi prima della guerra mondiale, nella quale altri ex allievi sacrificarono per la patria la loro giovinezza.

Nel 1942 D. Calvi, da buon religioso, dovette fare onore al voto di obbedienza e lasciare il « San Giovannino » per trasferirsi a Lanzo. I suoi ex allievi (numerosissimi) soffrirono con lui, ammirando però ancora di più il magnifico professore che al « San Giovannino », durante 40 anni, aveva compiuto un lavoro immenso. Terminata la spaventosa bufera, du-

Renato Sclarandi





Convegno ex allievi 1934

rante la quale gli ex allievi salesiani diedero, sui diversi fronti, saggi di sentitissima fraternità in D. Bosco, l'Istituto riapriva le porte, per abbracciare i suoi figliuoli che finalmente tornavano e a riceverli, con lo stesso cuore di D. Calvi, era il simpatico, eterno catechista D. Felice Grosso. Adesso i convegni erano più frequenti e divennero ben presto annuali, con la conseguenza di non avere più adunate oceaniche, la qual cosa non è affatto un male.

Se in cappella i confessori hanno molto lavoro, perché i convenuti sentono che è bello tornare alla santa Comunione lì dove si pregava da ragazzi, allora diciamo pure che il convegno riesce bene, anche se nei cortili non c'è la grande marea che si agita e fa molto fracasso. Ai tempi di D. Grosso fu appunto così, ma c'era tutta la sostanza, perché quello era veramente un uomo di Dio e gli ex allievi lo capivano molto bene. Su questo punto, più avanti diremo ancora qualcosa che è doveroso non dimenticare.

Seguendo quanto è possibile l'ordine cronologico, notiamo con piacere che una bella iniziativa a favore degli ex allievi fu presa nel 1951: quella di convocare i più giovani l'ultima domenica di ogni mese. Da oltre vent'anni questi incontri mensili danno dei risultati molto consolanti: intendiamo riferirci a quanto avviene presso l'altare del Signore.

Nel 1954 il nostro Istituto vide forse il convegno più bello e più commovente, perché al centro della

grande cornice stavano tre venerande figure indimenticabili: D. Calvi, D. Faccaro e D. Zuretti che celebravano la loro messa d'oro! Dunque ancora una volta riuniti il formidabile lavoratore D. Calvi, il mite grecista D. Faccaro e il celeberrimo alpinista D. Zuretti, dottore in lettere, filosofia e poi ancora in lingua e letteratura francese. E chi mai tra gli ex allievi non ha contratto qualche debito speciale con D. Zuretti? Forse non possiamo eccettuare neppure D. Saulo Capellari, neppure Luigi Pareyson, docente all'università di Torino, neppure... Perché D. Zuretti (che va per i novantadue!) non era niente forte in disciplina e tenere a bada gli allievi di D. Calvi e di D. Zandonella gli era difficile assai più che non una scalata alla Grivola. Dunque un convegno veramente memorabile quello del 1954: c'era il prof. Borsotti, l'urologo prof. Barella, il prof. Mathis e altri grandi, venuti anche da lontane terre, per dimostrare ai tre venerandi salesiani il loro filiale attaccamento, in quella giornata tanto solenne.

Nel 1958 il primo presidente, dott. Trabucco, se ne andava in cielo a ricevere il premio della sua attività e della sua devozione verso la Madonna e verso D. Bosco. Chi prese il suo posto nella presidenza dell'Unione ex allievi, il dott. Angelo Pichetto, ci assicura che quando quel sant'uomo parlava della Madonna, regolarmente si commoveva fino al pianto. Non era mai stato un forbito parlatore il dott. Trabucco e persino nella conversazione privata appariva



Convegno ex allievi 1950

timido e impacciato, ma nel suo grande cuore c'era il resto, c'era ciò che va oltre i discorsi sonanti e raggiunge le anime, quando non siano eccessivamente distratte dalle cose esteriori.

D. Grosso adesso era vicino ai 70 anni, ma teneva ancora duro nei raduni mensili e annuali e nel fare la scuola con tutta regolarità. Lo affiancava generosamente il dott. Pichetto e assieme affrontavano talora sacrifici non indifferenti che ai più rimanevano sconosciuti. Tuttavia al direttore di allora parve bene mettere accanto a D. Grosso il povero sottoscritto, affinché a poco a poco imparasse a lavorare tra gli ex allievi, ma il tirocinio fu assai breve, perché una grave paralisi impedì ben presto al caro D. Grosso qualsiasi attività e nel 1963 lo portò alla tomba.

Se l'illustre ex allievo Bruno Benek, noto a milioni di telespettatori, fosse qui a parlarci del suo antico professore, direbbe forse delle cose molto sorprendenti, perché sappiamo molto bene che la sua straordinaria vivacità di ragazzo non gli impedì di capire e apprezzare l'eccezionale vita interiore del suo padre spirituale. A conferma di quanto affermiamo circa la figura paterna di D. Grosso, basterà fare il nome di Renato Sclarandi senza bisogno di dilungarci nel parlare di questo ufficiale degli alpini trucidato in Germania, mentre svolgeva il suo cristiano apostolato tra i compagni di prigionia. Certamente gli ex allievi sanno di lui molte e molte cose. Nel novembre del 1970 la città di Torino intitolava al suo nome

una scuola in via Baltimora e per onorare la sua memoria, in quella occasione, vennero da Roma il ministro del Lavoro e parecchi parlamentari. L'ex allievo Sclarandi apprese da D. Grosso la gioia di lavorare per il Signore e non se ne stancò mai, né al « San Giovannino », né a Valsalice, né tra i suoi soldati. Il candore della sua anima giovanile conquistava facilmente i cuori dei compagni che ne erano profondamente ammirati.

Mentre Sclarandi iniziava il suo ginnasio con D. Grosso, un altro ex allievo, che ha lasciato grande ricordo di sé, lo stava terminando brillantemente: Giacomo Maffei. Di questo giovane apóstolo dell'Azione Cattolica la guida spirituale fu D. Pietro Zerbino, l'attuale direttore del « Bollettino Salesiano », il quale, quando Maffei universitario a Bologna improvvisamente si spense, ne scrisse una apprezzata biografia con un titolo ben appropriato: *Un corsaro di Cristo*. I nostri ex allievi si gloriano certamente al ricordo di parecchi loro compagni, entrati nelle file dei Salesiani, e qui viene molto a proposito ricordarli con fraterna compiacenza.

In ordine di tempo, troviamo tra i primi un autentico missionario, D. Giovanni Balzola, che trascorse gli anni migliori della sua esistenza tra i Bororos della Patagonia. Non divenne né vescovo né cardinale come i suoi conterranei Cagliero e Massaia, ma chi gli visse accanto, laggiù in quelle selve sterminate, dove si viveva di stenti, dove la morte era costante-

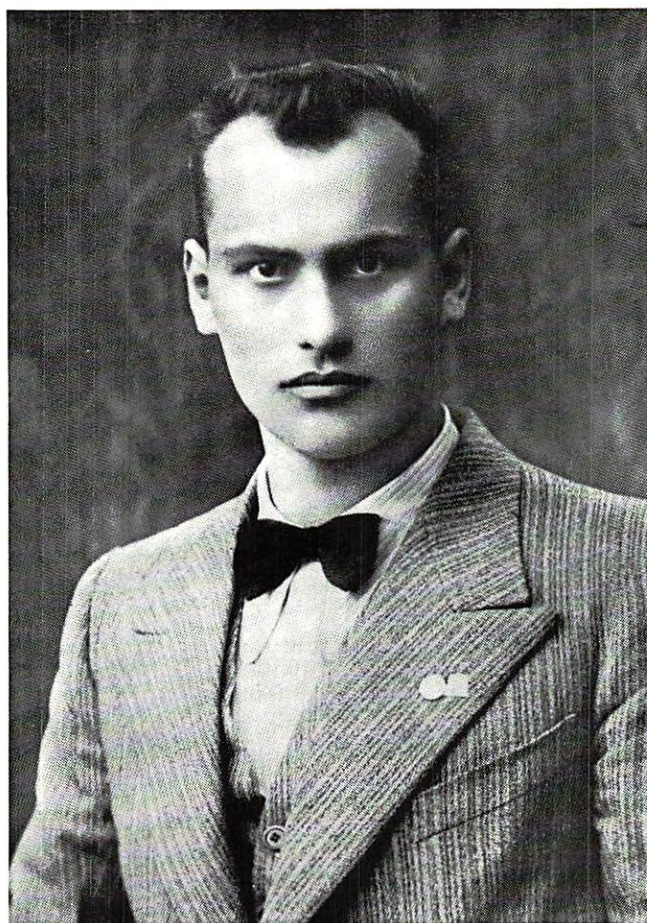
mente in agguato, dichiara che D. Balzola fu un eroe, un santo che non conosceva ostacoli, perché animato da una fede tale da smuovere le montagne. La sua nobile vita si spese presso le rive del Rio Negro e su quel corpo consumato dalle fatiche fu trovato il cilicio!

All'eroico missionario tengono dietro due vescovi, che a rigore di termini non furono salesiani, ma nella loro attività episcopale lo furono pienamente, per testimonianza di molti che li conobbero da vicino: essi furono Mons. Perachon, che entrò nella famiglia dei Missionari della Consolata e Mons. Vincenzo Gili che per parecchi anni resse con molta saggezza la diocesi di Cesena.

Tra i docenti dell'università di Genova tiene cattedra di antropologia D. Pietro Scotti che fu qui allievo, durante la prima guerra mondiale, con un suo fratello che entrò con lui nella nostra Congregazione.

D. Corrado Casalegno del Liceo « Valsalice » ha molto vivo nel cuore il ricordo del suo « San Giovannino » dove, circa mezzo secolo fa, frequentò le scuole ginnasiali. Qualcuno si domanda perché mai la cattedra di Egittologia dell'università di Torino... E poi conclude che la modestia di D. Casalegno è indubbiamente superiore alla sua vastissima cultura. Onora altamente il nostro istituto D. Saulo Capellari, già vicario ispettoriale, cresciuto spiritualmente alla scuola di D. Grosso, come Mons. Alberti di Borgo San Dalmazzo, come D. Elio Recchia, animatore meraviglioso del miglior oratorio della diocesi torinese, come il canonico Badi, già cancelliere del tribunale ecclesiastico diocesano. L'elenco degli ex allievi che oggi sono degli ottimi religiosi salesiani non è così esiguo come pensano coloro che hanno in mente il « San Giovanni Evangelista » quale istituto degli aristocratici, regolarmente ben lontani dal pensiero di darsi al servizio del Signore. Ecco quindi qualche altro nome che la memoria suggerisce: D. Carlo Marchisio, già direttore di importanti opere salesiane e poi parroco di Maria Ausiliatrice, D. Luigi Ricchiaroli, successore di D. Marchisio, D. Giovanni Benso, attualmente professore del nostro migliore studentato filosofico, D. Ubaldo Giannetto, ingegno brillante che svolge la sua preziosa attività presso la Libreria della Dottrina Cristiana. La serie gloriosa (tutt'altro che completa) la chiude Gualtiero Poletti, uscito dal « San Giovannino » nel 1964, figlio di un valente tenore della RAI.

In questi ultimi tempi la nostra Unione ex allievi ha migliorato notevolmente la sua organizzazione e i tesserati sono andati aumentando, fino a raggiungere, in qualche annata felice, la cifra di 400 unità, piazzandosi così assai vicino alle unioni più fiorenti della Ispettorata subalpina. Nel 1967 si poté finalmente avere una sede stabile ampia e decorosa, nella quale si tengono periodiche riunioni e si realizzano inizia-



Giacomo Maffei

tive di vario genere, ad opera specialmente del preside D. Antona, coadiuvato con molto zelo dal ragioniere Rino Vercelli. Al Congresso europeo degli ex allievi salesiani, tenutosi a Torino nel settembre del 1965, la nostra Unione prese parte abbastanza efficacemente e a quello mondiale del 1970 il suo contributo fu ancora più notevole, tanto da meritare l'ambito elogio del consigliere generale per gli ex allievi, D. Luigi Fiora.

A suggello di queste note ci sembra opportuno riferire quanto disse un giorno il Rettor Maggiore dei Salesiani, D. Filippo Rinaldi, che a suo tempo sarà elevato, come D. Bosco, alla gloria degli altari: « Gli ex allievi sono il frutto delle nostre fatiche, sono la nostra corona, la nostra ragione di esistere, perché essendo noi una istituzione educativa, è chiaro che non educiamo né per il collegio, né per la scuola, ma per la vita; orbene, la vera vita, per essi, incomincia quando lasciano le nostre case ». Trattandosi del pensiero di un santo, i Salesiani che eventualmente leggessero queste righe potrebbero essere indotti ad una più attenta riflessione circa il loro apostolato e gli ex allievi a loro volta, sempre più profondamente convinti di essere parte viva della famiglia di D. Bosco, ne dovrebbero trarre impulso per un più concreto impegno nella collaborazione coi loro antichi educatori al rinnovamento cristiano della società.

D. PROSPERO FERRERO



Convegno ex allievi 1972

*Il venerando D. Rinaldo Ruffini,
per tanti anni direttore dell'Oratorio
e insegnante nel San Giovannino,
attorniato dagli amici
nelle fauste nozze di diamante sacerdotali*



I nostri Cooperatori

I Cooperatori salesiani nel concetto di D. Bosco sono cristiani apostoli che svolgono un'opera di cristianizzazione e di salvezza, specie tra la gioventù povera ed abbandonata, non solo negli oratori, ma ovunque l'opera loro può essere utile. Sono cristiani modelli non solo nella vita privata, ma anche nelle opere di apostolato, come fermento di bene nella società. D. Bosco si era attorniato di varie persone di ogni ceto sociale, desiderosi di fare qualche cosa di utile e di buono; facevano il catechismo, lo aiutavano nell'assistenza dei giovani, provvedevano alle necessità più urgenti, come trovare un lavoro, firmare come garanti i contratti di lavoro, sostenerli finanziariamente. Anche se nei primi tempi non era ancora ben chiaro il concetto di cooperatore, egli non era solo un benefattore, ma un collaboratore nell'opera salesiana.

Nel pensiero primigenio di D. Bosco il Cooperatore è un vero salesiano nel mondo, cioè un cristiano, laico o sacerdote, che — anche senza vincoli di voti religiosi — realizza la propria vocazione alla santità impegnandosi in una missione giovanile popolare, al servizio della chiesa locale, in comunione con la Congregazione Salesiana. Unico è lo spirito che vivifica la Famiglia Salesiana, unico il solido fusto da cui si diramano tre tronchi: i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice ed i Cooperatori.

I Cooperatori sono quindi cristiani, per lo più laici, che vivono in seno alle loro famiglie, per svolgere nel mondo un'opera di cristianizzazione, di apostolato nello spirito e secondo il metodo di D. Bosco; non semplici benefattori o simpatizzanti.

È merito dell'attuale Rettor Maggiore D. Luigi Ricceri, allora direttore generale dei Cooperatori, l'aver riportato la figura del Cooperatore all'idea di D. Bosco.

I Cooperatori di Torino facevano capo alla Casa Madre dei Salesiani ed avevano un solo centro a cui rivolgersi, però dal 1882, essendo la chiesa di San Giovanni Evangelista spaziosa e centrale, si tennero sempre ogni anno le conferenze ai Cooperatori, e convenivano nella nostra chiesa il Rettor Maggiore e i Superiori del Consiglio Superiore con tutti i Cooperatori e le Cooperatrici di Torino.

I Cooperatori del Borgo San Salvario furono numerosi, ma ripresero nuovo slancio e vita nel 1950,

quando l'allora Rettore di San Giovanni, D. Pietro Olivini, li organizzò secondo le nuove direttive. Crebbero di numero e si mostrarono desiderosi di collaborare con D. Bosco e coi Salesiani. Parteciparono a Roma al I Congresso Nazionale, quando Pio XII ne confermò l'attualità ed ebbero il riconoscimento ufficiale della Chiesa. Si formò in San Giovanni un centro attivo ed operoso. Gli iscritti attuali sono oltre 200. Ogni prima domenica del mese hanno in comune la pratica dell'Esercizio della buona morte, con una conferenza.

Per iniziativa di due generosi e benemeriti Cooperatori, i coniugi Giorgio e Rosa Bianchi, sorse dapprima in via Campana, presso i coniugi stessi, un laboratorio missionario dedicato a Mamma Margherita, mamma di D. Bosco. Alla morte dei coniugi Bianchi, il laboratorio si trasferì in San Giovanni ed attualmente vive di una vita intensa e fervorosa nei locali del nuovo Oratorio San Luigi.

Ogni giovedì pomeriggio una trentina di cooperatrici si radunano e dedicano la loro opera nel confezionare finissimi paramenti sacri: pianete, casule, camici, stole, cotte, o abiti per bambini, vesti, biancheria varia secondo le richieste delle missioni. Ogni anno un grosso baule di manufatti viene inviato in missione. Presiede il delegato, che chiude sempre il pomeriggio con un buon pensiero e la benedizione di Maria Ausiliatrice, che visibilmente fa prosperare e crescere in numero e fervore la Pia Unione dei Cooperatori Salesiani.

Cooperatrici al lavoro per le missioni



Educhiamoli così: non impeditegli di giocare

«Figli miei — era solito ripetere D. Bosco, mutuando una caratteristica espressione di San Filippo Neri, — giocate, saltate, divertitevi quanto volete, purché non facciate peccati». D. Bosco per molti anni in cortile fu l'anima del gioco. Giocava con i suoi ragazzi. Un cronista segnò sul suo taccuino la seguente scena: «Era il 1868. D. Bosco aveva la bellezza di 53 anni. Lui che in gioventù era stato un atleta, ormai scendeva verso la senescenza, logoro nel corpo, benché giovanile nell'anima. Eppure anche a quell'età accettò una sfida alla corsa con i suoi ragazzi. Lo fece per dare una vampata di entusiasmo al gioco. Non sarebbe dovuto mettersi in lizza perché aveva un tormentoso gonfiore alle gambe. Ciò nonostante si allineò sulla barra della partenza. Al via, scattò. I ragazzi urlavano di gioia. D. Bosco pareva ringiovanito. Con poche falcate seminò dietro di sé centinaia di giovani». Aggiunge il cronista: «Eppure molti di quei giovani erano di una sveltezza eccezionale».

Impedire al ragazzo di giocare significa impiedirgli di

Scuola di judo 1969-70



vivere. Il gioco per il ragazzo non è un semplice passatempo o uno scherzo insignificante. Nel gioco il ragazzo si esprime, costruisce il proprio mondo; nel gioco vince la sua istintiva paura, prende coscienza delle proprie forze in lui latenti; nel gioco si libera dal suo spirito aggressivo, combatte la propria solitudine.

I ragazzi che non possono giocare sono malati. Quelli a cui non si permette mai di giocare in tutta libertà diventeranno facilmente degli adulti nevrotici e complessati. Qualunque apparenza di costrizione nel gioco riesce odiosa al ragazzo. D. Bosco non si contenta della semplice libertà nel gioco, ma vuole che si dia «ampia libertà». E pone ad essa un solo limite, quello del peccato, che avvelena la libertà. È nota questa sua massima: «Non chiamate divertimento una giornata che lasci rimorsi nel cuore e paura dei giudizi di Dio».

Rivelano gli psicologi: «*Più tardi nella vita un ragazzo saprà dimostrarsi uomo quanto più avrà potuto nella sua adolescenza giocare molto e nel modo giusto*». Che cosa vuol dire «molto» e «nel modo giusto»? *Molto* vuol dire che ha bisogno di parecchio tempo per giocare: per esempio, un fanciullo normale, prima di raggiungere l'età scolare, ha bisogno di giccare almeno otto ore al giorno. *Nel modo giusto*, vuol dire che bisogna lasciarlo libero di scegliersi il gioco che più gli piace, nella maniera che più gli piace; anzi favorirlo e non contrariarlo. Non viola la libertà del ragazzo la vigilanza sull'ambiente e sui compagni di gioco. La mancanza di controllo sulle compagnie è la causa più frequente degli effetti negativi di tanti divertimenti. D. Bosco, che vuole la più «ampia» libertà nel gioco, su questo punto afferma decisamente: «Non sono permessi quei giochi in cui possa essere compromessa la sanità o la moralità degli allievi».

Quanti genitori si spaventano quando i loro ragazzi scatenati imperversano nel gioco! In questo caso non mancano di predirgli il più fosco avvenire. Si rammaricano: gioca troppo. Il gioco non è mai eccessivo quando è bene ordinato. Educatori e psicologi sotto-

lineano l'influsso della robustezza fisica, acquistata e conservata col gioco, sull'intelligenza e sulla volontà. In realtà educatori e genitori dovrebbero trovare un motivo di preoccupazione in quei ragazzi che si mostrano riservati, chiusi, malinconici. Quanto è bella invece la gioia chiassosa dei giovani che corrono, lottano, saltano all'aria libera e sana, in mezzo ai campi, all'aperto! « L'allegria dell'uomo — dice il Faber — è quella che più di tutto onora il Creatore, perché è come una testimonianza che noi diamo di essere contenti di Lui ». Il riso dei ragazzi è la musica di Dio.

Se gli proibite di giocare, che succede? Il ragazzo si nasconde e va a giocare lo stesso, di frodo. Ma lo fa con un senso di colpa. Gli avvelenate l'anima. Il ragazzo ha bisogno di dare sfogo nel gioco alle forze esuberanti che premono in lui. Ha bisogno di rodarsi, di sapersi valutare e misurare con i compagni. Non a torto un grande educatore diceva: « È con il gioco che il ragazzo entra a far parte della società ».

Quanto è saggio l'invito di D. Bosco: « *Figli miei, giocate, saltate, divertitevi quanto volete, purché non facciate peccati* ».

C. DE AMBROGIO

Nove segreti per riuscire a scuola

In un ciclo di nove « buonenotti », nel novembre-dicembre del 1864, Don Bosco insegnò ai suoi ragazzi nove segreti per riuscire bene a scuola. Glieli incideva nell'anima prima che andassero a dormire, in una specie di invisibile microsolco, iniziando sempre con una battuta o un episodio interessante; alla fine chiudeva con l'enunciato del segreto. Augurava « buona notte »; i ragazzi gli rispondevano « grazie » e non smettevano di sorridergli e di fissarlo mentre lui li carezzava col suo sguardo.

Primo mezzo per studiar bene è il timor di Dio. *La sapienza degli uomini deriva da quella di Dio. Come volete che un ragazzo superi le difficoltà scolastiche senza l'aiuto di Dio? E poi che piacere volete che provi nello studio chi ha il cuore agitato dalle passioni?* Il secondo mezzo è non perdere mai un briciolo di tempo. *Frenate la fantasia.* Terzo mezzo: abituarsi a non saltare da una pagina all'altra, da una materia all'altra. Quarto mezzo: mangiare a tempo debito. *Chi si mette a studiare con lo stomaco troppo pieno, si sente subito indisposto, svogliato, la testa gli si fa pesante.* Quinto mezzo: frequentare i compagni studiosi e diligenti. Sesto mezzo: giocare, ma ordinatamente. *Ricreandovi, voi riacquistate nuove forze per studiare meglio.* Settimo mezzo: superare con tenacia le difficoltà che si incontrano nello studio. *Non lasciatevi sconcertare, abbandonando lo studio a metà.* Ottavo mezzo: occuparsi esclusivamente di cose che riguardano la scuola. Vi dirò adesso il mezzo principale: ricorrere sempre con la preghiera alla Madonna. *Maria è sede della Sapienza ed è nostra Madre; prima di mettervi a studiare, non dimenticatevi mai di dire un'Ave Maria alla Madonna.*

D. Bosco si basava su una concezione integrale della scuola; i ragazzi devono vivere a scuola come in un

prolungamento della famiglia. Come nella famiglia, anche nella scuola è l'amore che deve regnare sovrano. Diversamente, sono guai.

Molti genitori agiscono in modo assolutamente insensato quando si basano su risultati eccellenti riportati occasionalmente dal loro figlio per dirgli: « L'altra volta hai avuto dei voti bellissimi. Perché adesso no? Sei diventato pigro? Ti sveglieremo noi ». Un adolescente che era il primo della classe si vide costretto dai suoi genitori a studiare al pomeriggio quattro ore invece delle solite due: temevano che perdesse il primato. Per qualche tempo fece ancora degli ottimi compiti, poi si ribellò. Cominciò a mentire ai genitori. Alla fine dell'anno, risultò bocciato. Desolazione di papà e mamma. Il ragazzo fu messo sotto sorveglianza più stretta. Quando riportava un brutto voto, veniva chiuso a chiave in camera. Sistema assurdo. È l'amore, non il rendimento, che deve dirigere tutto.

I genitori dovrebbero ricordarsi che il ragazzo a scuola non ha solo la missione di imparare; deve anche (ed è la cosa più difficile) integrarsi socialmente. A 6 anni, la maggior parte dei fanciulli non sanno quasi niente del loro compagno di banco; all'interno della comunità scolastica, vivono come individui isolati. A 8 o 9 anni, gli scolaretti formano gruppi che fanno blocco per opporsi all'insegnante. Comincia l'associazionismo: all'interno di questi gruppi si instaura tacitamente una legge analoga a quella che, in un pollaio, stabilisce l'ordine in cui ciascuno deve dare o ricevere una beccata. È il momento allora in cui il ragazzo per trarre profitto negli studi ha bisogno della ricetta dei nove mezzi suggeriti da D. Bosco, altrimenti sbanda.

Nella preadolescenza cominciano a delinearsi alcuni caratteri tipici. C'è il ragazzo modello, mai incline al disordine, ben visto dall'insegnante, ma non dai compagni.

C'è il ragazzo buffone che fa ridere tutti, mette in ridicolo l'insegnante e semina il disordine; in generale è un ragazzo che cerca di attirare l'attenzione, di farsi amare; probabilmente non trova abbastanza affetto a casa.

C'è il tipo in gamba, che tutti invidiano; primeggia

negli sport; picchia i cattivi, ma diventa spesso anche lui un duro.

C'è il ragazzo noioso, che non finisce mai di scocciare perché vuol sapere tutto.

C'è il ragazzo innocuo, amico di tutti; ha bisogno di essere incoraggiato, perché facilmente cede alla pigrizia.

E c'è il ragazzo frustrato, con cui nessuno scherza, lasciato in disparte, vittima di tutti. Sono ragazzi, questi, che han bisogno di amore, se si vuole che riescano bene a scuola.

C. DE AMBROGIO



TELEFONO 2-58